

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

MATTEO DI PARIGI, *La Vie Saint Thomas le Martyr*, Edizione critica a cura di CARLA ROSSI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 98 («Studi e ricerche», 67).

R. ripropone l'edizione (con versione alineare) del frammento di una *Vie* di Thomas Becket già oggetto delle cure di Paul Meyer (SATF, 1885: alle pp. 19-20 R. ricostruisce la storia otto-novecentesca degli illustri collezionisti che lo possedettero). Meyer aveva accompagnato l'edizione con un facsimile in *héliogravure* dei quattro fogli, R. ricorre a un'ottima riproduzione a colori, di formato ridotto ma in cui il testo risulta facilmente leggibile: scelte giustificate dalla particolare *mise en page* del frammento, che nel registro superiore della pagina (divisa in due/tre colonne) presenta regolarmente una grande miniatura rettangolare accompagnata da una o due rubriche in versi che commentano l'immagine e danno indirettamente informazioni su sezioni mancanti del testo. Nell'introduzione (pp. 1-XLII) Meyer studiò le relazioni tra immagini, rubriche e testo; identificò la fonte del volgarizzamento nel *Quadrilogus* (compilazione fondata sulle quattro *vitae* del santo del XII sec., composta nel 1191-1192); lo datò al 1220 ca. (anno della traslazione dei resti nella cappella della Trinità, nella cattedrale di Canterbury); presentò un'articolata analisi della *scripta* e della fisionomia metrica (fortemente anisosillabica). L'introduzione di R. (pp. 3-35) non aggiunge in merito nulla di nuovo, affidandosi a una succinta epitome del discorso di Meyer e preferendo dilungarsi sul versante storiografico e sull'analisi contenutistica del testo e delle immagini del frammento.

La *pièce forte* – implicitamente anticipata dalla titolazione in copertina – è, alle pp. 20-22, l'attribuzione del frammento a Matthew Paris o Matteo di Parigi (ca. 1200-1259), il celebre illustratore e cronista dell'abbazia di St Albans. Il perno della discussione è una nota, generalmente riconosciuta come autografa, nel ms. Dublin, Trinity Coll., 177 (*vita* di sant'Alban), in cui il monaco cita un libro, al momento prestatato alla contessa Isabel di Arundel, *de sancto Thoma martire et sancto [Æd]wardo quem transtuli et protraxi*; contro l'«ot-tuso atteggiamento» degli studiosi (p. 21) – che nella dittologia colgono l'indicazione dell'adattamento/trascrizione di un testo francese – R. ritiene che qui *transtuli* significhi 'tradurre dal latino', e *protraxi* 'illustrare': e dunque «per ammissione dello stesso autore» la vita di Becket era nello stesso codice che conteneva la *Estoire de Saint Ædward* (1230-1240, oggi tràdita nel ms. miniato Cambridge, UL, Ee.3.59, esemplato nel 1250-1260, e secondo R. copia di un volume di mano di Paris). L'ipotesi non è nuova: anche se R. non lo dice esplicitamente, era stata esposta da MONTAGUE R. JAMES nel 1920 (nell'ed. *La Estoire de Saint Aedward le Rei*, London, Roxburghe Club, 1920, pp. 20-28; Meyer, nell'introduzione cit., pp. XI-XLI, la toccava indirettamente negando che Paris fosse piú di un copista); e se si legge anche solo la letteratura citata da R., si nota che la questione meriterebbe di essere affrontata in maniera meno sbrigativa e infastidita di quanto non faccia R., se non altro perché tocca un nodo sensibile e molto discusso nella storia della miniatura inglese; tralasciando la complessa questione della datazione dei manoscritti illustrati attribuiti a Paris (per la quale un ottimo *accessus* è N. MORGAN, *Matthew Paris, St*

*Albans, London, and the leaves of the 'Life of St Thomas Becket', in «Burlington Magazine», cxxx 1988, pp. 85-96), mi limiterò a osservare che la perplessità di Morgan (e non solo sua) sul significato di *trastuli* può avere un fondamento: è certo vero che il verbo ha il significato di 'tradurre (dal latino)', ma è un fatto che quando Paris usa il verbo in quel senso, indica pure la lingua di partenza o di arrivo della traduzione (Morgan, p. 95 e n. 47). Insomma, l'attribuzione non è *per se* da rigettare (se non altro perché ha il vantaggio, ricorda Morgan, p. 96, di essere la spiegazione più semplice), ma non sarebbe stato male discuterla con un apparato probatorio più solidamente strutturato.*

L'edizione non offre incrementi di informazione o novità significative rispetto a quella Meyer (della quale di fatto R. accoglie punteggiatura ed emendazioni); si nota qualche svista nella trascrizione (identificabile e facilmente correggibile grazie alle fotografie: p.es. in v. 8 si dà *Lune e l'autre* al posto di *Lun e l'autre*; in 196 *entamber* al posto di *entamer*, ecc.), di non troppo peso, forse dovute a una cura frettolosa. La traduzione è di servizio, e non sempre inoppugnabile (non si capisce, p.es., perché i vv. 35-36 *L'acord[e] mult desire e veut | K'ele n'est faite mut s'en deut* siano resi con «Egli vuole e desidera ardentemente un accordo, | E non indugerà oltre»).

EUGENIO BURGIO

La Geste Francor. Edition of the Chansons de geste of MS. Marc. Fr. XIII (= 256), with glossary, introduction and notes by LESLIE ZARKER MORGAN, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2009, 2 voll., pp. xx + 1483.

Si tratta della seconda edizione completa dell'imponente *corpus* ciclico contenuto nel ms. Marc. Fr. XIII, dopo quella (non certo impeccabile) a cura di Aldo Rosellini (Brescia 1986). È un lavoro dalla lunghissima gestazione (ben più di vent'anni), comprensibile, viste la mole e la difficoltà del testo. Ma non si può dire che l'attesa sia andata del tutto soddisfatta.

L'introduzione formerebbe da sola un corposo volume autonomo (pp. 1-304). È suddivisa in due sezioni principali: la prima (pp. 1-71) tratta gli aspetti "tecnici" dell'edizione (descrizione del ms., lingua, metro); la seconda (pp. 73-254) «The literary contents of V¹³»; seguono una lunga bibliografia (pp. 255-87) e le norme editoriali (pp. 289-304). Il testo (pp. 305-939) è corredato da una dettagliata serie di note (pp. 941-1137), da un ampio glossario (pp. 1139-435) e da un indice completo dei nomi propri (pp. 1436-59).

La lunga introduzione letteraria è ammirevole per la completezza con la quale enumera tutte le versioni conosciute in diverse lingue, romanze e non, dei testi contenuti nel ciclo, confrontandole l'una con l'altra. Da un lato si offre un panorama comparatistico assai vasto, utile sicuramente ad ulteriori ricerche; dall'altro, sono argomentate efficacemente le ragioni di coerenza del ciclo, alcune già individuate da studi precedenti, altre avanzate qui per la prima volta. Ma vorrei soffermarmi sulla parte propriamente "tecnica" dell'edizione (studio linguistico, principi editoriali), la quale suscita diverse perplessità.

Due criteri presiedono alla presentazione del testo: 1) «ease of use for the modern

reader»; 2) «closeness to the manuscript reading» (p. 289). Sul secondo (applicato con rigore nel corso dell'edizione) nulla da obiettare (è un criterio di prudenza, doveroso nel caso di testimone unico, dai caratteri linguistici particolarissimi). Sul primo scopo si può essere d'accordo, a patto che esso sia perseguito con coerenza. E purtroppo non sembra essere il caso. Il lettore moderno andrebbe prima di tutto reso partecipe in modo esaustivo dei caratteri linguistici del testo; tanto più se essi evadono dalle norme, non si dice del francese e dell'italiano moderno, ma anche delle lingue e dei dialetti antichi. La lingua fortemente mescolata di V¹³, che ricorda per molti aspetti quella del *Roland* di V⁴ (un riferimento costante al quale avrebbe giovato all'esposizione generale e all'interpretazione di casi particolari), meriterebbe una descrizione completa, mai realizzata, e che purtroppo manca anche qui. Al suo posto, sostanzialmente, una descrizione, assai parca, di alcuni caratteri problematici della lingua mista del ms.: per la fonologia, i dittinghi (pp. 26-30); per la morfologia, la declinazione dei sostantivi (pp. 30-37), gli articoli determinativi (pp. 37-38), i verbi (pp. 38-44, con alcune note di sintassi), infine, i pronomi soggetto (pp. 44-46). Segue un breve paragrafo sul ruolo della rima nella creazione di forme anomale (pp. 46-48; qui il riferimento a V⁴ sarebbe stato assai opportuno). Un'esposizione insufficiente, non solo a soddisfare le esigenze del lettore moderno, ma anche le legittime curiosità degli studiosi della materia. Tanto più che i due termini di paragone sono quasi sempre il francese antico e un generico italiano antico (talvolta "italiano" senza alcun aggettivo), senza che si sottolinei che la base "italiana" della lingua di V¹³ è una qualche *koinè* settentrionale, la cui definizione sarebbe uno dei compiti dell'editore. Così si creano equivoci, che si ripercuotono poi sul testo. Ad es., a p. 39 (e poi così nel testo) vengono citati tra i casi ambigui di forme verbali, la 1^a sing. del perf. di HABERE *aví* e la 3^a sing. *avè*; forme ossitone, che sono invece, etimologicamente, parossitone (*aví* < HABUI, *ave* < HABUIT). Anche la trattazione del metro (che è evidentemente basato sui consueti modelli epici del *décasyllabe* e dell'alessandrino) appare alquanto sbrigativa. Non si spiega, ad es., a quali condizioni prosodiche si possono ottenere *décasyllabes* regolari, né in quali forme si sia esercitato (se si è esercitato) l'influsso dell'endecasillabo italiano (cui farebbe pensare la variabilità delle cesure). I criteri editoriali lasciano, in certi casi, assai perplessi. L'unione di preposizioni e congiunzioni (secondo l'uso italiano, afferma l'Ed., ma in realtà senza precedenti nella prassi editoriale dell'a.fr. e dell'it., se si esclude il caso particolarissimo delle *CLPIO* di Avallè) porta alla creazione di alcuni mostri (benché utili alla lemmatizzazione): ad es., *tantq'i 79, Avantque 567, salvoq'ela 1397*, ecc. L'uso del punto in alto è anch'esso estraneo ad ogni norma editoriale quando separa la preposizione dal suo articolo (ad es., *de-l* per *del*; addirittura *a-u 9424*). Ciò che induce maggior confusione è la rappresentazione grafica della *i* del ms.; essa viene resa con *j*: 1) quando rappresenta l'affricata palatale sonora dell'it. o la fricativa palatale sonora del fr. (ad es., *jorno*); 2) quando rappresenta la semivocale dell'it. (ad es., *çoja*); 3) quando rappresenta «the modern Italian /ɲ/: e.g. *mujer* (= "moglie")» [sic!] (p. 303). Criterio inaudito e foriero di pericolose confusioni; meglio sarebbe stato limitare l'uso di *j* al primo caso. Senza contare che talvolta viene trattata come semivocale una *i* che non lo è affatto: ad es., *guja 11370*, che, scritto così, si tenderebbe a pronunciare *gúja*, quando invece è chiaramente *guía* (e poi perché, allora, *guie 2519?*). Infine, è da notare un uso assai limitato dei segni diacritici (accenti ed apostrofi)

per distinguere le tante forme omografe («apostrophes and accents can be distracting», n. 11, p. 301); mi pare che sia piú “distracting” il tentativo di sceverare tra un omografo e l’altro, che ricorrere, ad es., ad una lista ordinata di distinzioni basate sull’uso dei diacritici; tanto piú che una simile prassi darebbe conto nei singoli casi dell’interpretazione dell’editore, senza bisogno di molte altre indicazioni. Insomma, il criterio dell’«ease of use», enunciato a parole, viene spesso disatteso nei fatti.

Il testo è presentato in modo per lo piú condivisibile. Giusta la decisione di adottare una numerazione continua (già in Rosellini), e giusto far coincidere (anche se necessariamente in modo approssimativo) l’inizio di una nuova sezione sempre con il primo v. di una lassa. Qualche perplessità desta l’apparato, che contiene, oltre alle lezioni del ms. rifiutate, anche l’elenco completo non solo delle differenti letture ed interpretazioni, ma anche di parecchie soluzioni grafiche adottate dai precedenti editori; il che appesantisce all’eccesso questa parte (ad es., al v. 4210, dove la presente edizione legge *fu*, 1ª sing., l’apparato riporta: «Reinhold: fu’»). Per segnalare ogni tipo di correzione sono usate solo le parentesi tonde, dove forse sarebbe stato opportuno fare uso degli altri segni codificati dalla prassi ecdotica (parentesi quadre, uncinata). L’uso non è poi sempre coerente: ad es., al v. 3178 leggiamo (*blasmer*), ma in apparato troviamo che il ms. porta *blalmer*; perché non scrivere *bla(s)mer*, visto che la correzione riguarda una sola lettera?

Le note finali, che occupano una parte cospicua del secondo volume, trattano minuziosamente di questioni per lo piú ecdotiche, dando conto nei minimi particolari di tutto ciò che riguarda la costituzione del testo: casi di letture difficili, abbastanza frequenti, date le condizioni talvolta precarie del ms.; giustificazioni delle scelte interpretative dell’editrice, in costante confronto con le edizioni precedenti e la letteratura critica; meno di frequente, indicazioni di ordine storico-letterario. Spesso non mi sentirei di concordare con le ipotesi della curatrice (soprattutto a livello linguistico); tuttavia, è un bene che queste siano esposte e giustificate in modo tanto puntuale. Lo richiede il carattere ambiguo e sfuggente della lettera del testo, determinato in primo luogo dal suo incerto *status* linguistico.

Per questo il glossario dovrebbe essere non solo uno strumento fondamentale per la comprensione del testo, ma anche la base della sua descrizione lessicale e grammaticale. Ed è proprio il glossario a destare le maggiori perplessità. Prima di tutto per la presentazione del materiale. Inevitabile, ancorché scomoda per il lettore, la scelta di lemmatizzare solo forme presenti nel testo; scomoda soprattutto nel caso dei verbi, quando manchi l’infinito. Meno condivisibile la separazione in due lemmi di alcuni etimi (ad es., *cre* e *croire*: non si vede quale differenza ontologica esista tra i due gruppi, se non che l’uno non ha dittongo, come da esito italiano, e l’altro sí). Ancora piú irrituale la rinuncia alle canoniche suddivisioni delle forme entro ogni lemma (per modi, tempi e persone nei verbi; per genere e numero negli aggettivi; ecc.): le voci sono disposte in ordine alfabetico, con la sola separazione tra omografi di significato differente. Il guaio è che, mancando la definizione grammaticale, in questi casi si è costretti a ritornare al testo; e la scomodità è aggravata dallo scarso uso di segni diacritici, già lamentato (ad es., sotto il lemma *armer*, troviamo due voci *arma*; la prima è una 3ª sing. del pres. ind., la seconda un part. pass., che andrebbe quindi pronunciato *armà*). Ed anche il criterio dell’ordine alfabetico appare non sempre rispettato. Inoltre, sono ridotti all’osso il commento e l’inter-

pretazione dei lemmi e delle voci, che si limitano per lo piú a suggerire un significato generico e a rinviare ad alcuni dizionari italiani e antico-francesi (nella stragrande maggioranza dei casi, il *DEI* e il *Greimas*), e sporadicamente alle *Lexikalisches Untersuchungen* di Holtus e ad altri studi. Inspiegabile la scarsità di riferimenti all’*Altfranzösisches Wörterbuch*, per non parlare della totale assenza del *LEI* (neppure citato nella Bibliografia) e di preziosi strumenti informatici, come il repertorio del *TLIO* e il *corpus* dell’*OVI*. Mancano confronti col materiale lessicale di altri testi.

Insomma, questa edizione assomma molti difetti propri dei lavori che si protraggono per anni ed anni (le carenze bibliografiche lamentate si spiegano probabilmente così). Vorrei infine ribadire (come ho fatto per l’edizione di *V*⁴ a cura di Robert F. Cook: vd. *MR*, xxxii 2008, pp. 149-62), che lo studio della produzione franco-italiana non può limitarsi al confronto tra due sistemi linguistici (ma anche formali: si pensi alla metrica) considerati in modo generico (“francese” e “italiano”); all’epoca non esistono né “un” francese, né (ancor meno) “un” italiano.

CARLO BERETTA

Amís y Amiles. Cantar de gesta francés del siglo XIII y textos afines, introducción, traducción y notas de CARLOS ALVAR y HUGO O. BIZZARRI, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 501 («Textes vernaculaires du Moyen Âge», 6).

Questo ponderoso volume raccoglie, con traduzione a fronte in spagnolo moderno e un’annotazione essenziale, alcuni dei principali testi che raccontano la «versione romanzesca» dell’amicizia tra i gemelli astrali Amico e Amelio. L’introduzione (pp. 11-54) fa il punto sulle tappe principali della leggenda, dalle prime tracce fino alle moderne versioni folkloriche ispano-americane, e presenta i cinque testi ripubblicati: l’*Epistola* di Rodolfo Tortario (ed. K. Hofmann, 1882²); il ventitreesimo dei *Miracles de Notre-Dame par personnages* (ed. G. Paris-U. Robert, 1879); l’esempio n° 64 della *Scala Coeli* di Giovanni Gobi (ed. M.-A. Polo de Beaulieu, 1991); il racconto tratto dall’*Historia de septem sapientibus* (ed. G. Buchner, 1889, sulla base del ms. Innsbruck, cod. lat. 310); e, naturalmente, la *chanson de geste* di *Ami et Amile*, che costituisce il centro del percorso. Per questo testo, C. Alvar e H.O. Bizzari, pur avendo presenti le edd. di K. Hofmann (1882²) e di P. Dembowski (1969), hanno di nuovo consultato l’unico codice integrale, il ms. Paris, BnF, fr. 860 (la cui migliore descrizione si legge ora in *The Song of Roland. The French Corpus*, dir. J. Duggan, 3 voll., Turnhout, Brepols, 2005, vol. III parte 4, pp. 15 sgg.). Sarebbe stato utile tenere in conto anche il frammento testuale piú tardo, recuperato da T. Matsumura in seno alla versione in alessandrini e pubblicato nel 1987 su «Romania», cviii, pp. 527-39: si tratta di un centinaio di versi certo innovati e modernizzati, ma non del tutto privi di interesse ecdotico, visto che danno una bella conferma alla congettura avanzata da Tobler per il v. 3038 e offrono una variante interessante per il v. 3141. Rispetto all’ed. Dembowski, che è il lavoro di riferimento, la nuova edizione corregge utilmente alcune letture imperfette (così, per es., ai vv. 2205, 2355, 2369, 2478, 2500, 2911, 2997, 3027, 3121, 3329, ma la messe è piú abbondante di quanto dichiarati l’apparato: cfr. ad es. i vv. 390, 939, 1069, 1772, 3496); non sono state invece rettificata le imprecisioni ai vv.

198, 207, 546, 1997, 3093, 3495 (cfr. Matsumura, art. cit., pp. 538-39). L'ed. Alvar-Bizzarri si distingue anche per la promozione a testo di alcuni emendamenti che Dembowski aveva preferito segnalare in nota (vv. 495, 667, 732, ecc.) e per la correzione sistematica dei pochi errori di declinazione commessi dallo scriba (cfr. vv. 12, 497, 515, ecc.) La traduzione è scorrevole, ma non sempre corrisponde al testo critico: talvolta gli emendamenti sono ignorati e ad essere tradotta è la lezione del ms.; talvolta, al contrario, sono tradotti emendamenti non accolti a testo (cfr. vv. 59, 97, 162-63, 667, 3038).

Nel complesso, disponiamo dunque di un volume pratico e utile, per cui bisogna ringraziare i due curatori.

GIOVANNI PALUMBO

LAURENT GUYÉNOT, *La Lance qui saigne. Métatextes et hypertextes du 'Conte du Graal' de Chrétien de Troyes*, Paris, Champion, 2010, pp. 343 («Essais sur le Moyen-Âge», 44).

Assegnando all'analisi della *Charrette* un importante ruolo prodromico per poi concentrarsi in modo prevalente sull'interpretazione del *Conte du Graal*, Laurent Guyénot si cimenta in un'ambiziosa proposta di "azzeramento" critico che trae suggestioni e legittimazione teorica da un libro di Per Nykrog apparso nel 1996: *Chrétien de Troyes: romancier discutable* (Genève, Droz). Il punto di partenza è l'idea, di per sé condivisibile, che Chrétien abbia voluto occuparsi di questioni attualissime e scottanti, occultandole dentro la cornice finzionale del mondo arturiano. Assai meno scontata e comunque non dimostrata è invece l'esistenza delle pratiche di fruizione "interattiva" immaginate da Nykrog, il quale suppone che il maestro *champenois* confezionasse testi ad alto tasso di ambiguità destinati ad essere dibattuti e sviscerati dall'uditorio di corte al termine delle sessioni di lettura. Alla luce di tali premesse, Nykrog si prefigge l'obiettivo di svolgere un lavoro ermeneutico che ricostruisca *in vitro* le condizioni ricezionali dell'epoca in cui i romanzi cristiani furono primitivamente diffusi, "eseguiti" e fatti oggetto di discussione. Si tratterebbe, insomma, di affrontare i testi nella loro immanenza, ripulendoli dalle superfetazioni e dalle fuorvianti incrostazioni "sovrapposte" ai testi dalla critica moderna. Questo assunto è accolto quale principio-guida da G., il quale, inseguendo una sorta di miraggio autenticista, oblitera un secolo e mezzo di studi sull'opera di Chrétien de Troyes al fine di darcene «une lecture médiévale, voulue par l'auteur lui-même» (p. 307). Ora, qualunque romanista sarà disposto ad ammettere che le ricerche otto-novecentesche sul romanzo antico-francese risentono di fortissime ipoteche ideologiche e riflettono le grandi mitologie culturali della Modernità occidentale, ma proprio questa consapevolezza relativista dovrebbe inclinarci a riconoscere la natura chimera e l'irraggiungibilità di una lettura "d'epoca".

Secondo G., la via maestra per fornire un'interpretazione "originaria", ossia genuinamente medievale, della *Charrette* e del *Conte du Graal* consisterebbe nell'applicazione di un'ermeneutica capace di far emergere il reticolo di legami analogici e di relazioni speculari su cui s'innervano le strategie autoriali di produzione del senso. Di fatto, una buona parte del lavoro di decifrazione svolto da G. consiste nell'accertare la strettissima

familiarità fra diverse *dramatis personae*, che vengono riconosciute come doppi o riflessi di un medesimo personaggio. La plausibilità di queste corrispondenze (e della *senefiance* che ne discende) viene verificata mediante il confronto con gli sviluppi ipertestuali del *Conte du Graal*, ovvero con le *Continuations* in versi e con altri testi appartenenti al ciclo graaliano. Questo protocollo di ricerca si fonda sull'indimostrabile postulato che tali ipertesti ci offrano un *accessus* al *Conte du Graal* più attendibile e sicuro di quello che può darci un qualunque interprete di oggi. È chiaro che un simile punto di vista si origina da una semplificazione alquanto grossolana delle dinamiche che regolano i fenomeni letterari e le loro interpretazioni. Anzitutto, occorre rammentare che gli ipertesti, scaturiti dall'invenzione di una personalità creatrice, sono comunque prodotti ulteriori ed altri rispetto ai testi di cui costituiscono la trasformazione. In secondo luogo, anche gli ipertesti, in quanto oggetto di analisi e decifrazione da parte del critico moderno, non si danno nella loro immediata nudità, ma sono filtrati da un'intenzione esegetica e pertanto esposti ai rischi di letture attualizzanti o travisanti. Ascoltare le voci dei continuatori di Chrétien è senz'altro un esercizio giovevole, ma non è certo il modo per ottenere l'interpretazione definitiva e "autorizzata" del *Conte du Graal*.

Tra i maggiori idoli polemici di G. figurano la corrente *celtisante* e l'abbondante filone dell'esegesi mitologica. La derivazione celtica di moltissimi scenari, personaggi e schemi narrativi presenti nei romanzi di Chrétien è un fatto accettato dalla maggioranza degli studiosi. G., per contro, ritiene che l'"ispirazione" bretone non sia in Chrétien un elemento di portata strutturale, bensì un dato puramente esteriore, ovvero un tratto accessorio d'ambientazione e *décor*. Al celtismo dei Loomis e dei Marx, che gli appare ermeneuticamente inerte e comunque appoggiato su congetture arbitrarie, egli contrappone le fonti libresche e i prestiti dalla mitografia classica. Così, ad esempio, il *plot* di rapimento e salvataggio della regina Ginevra che sta al centro della *Charrette* viene fatto dipendere dalla storia di Orfeo ed Euridice, traghettata dall'Antichità al Medioevo in opere di larghissima diffusione. Ma la catabasi di Lancillotto può essere ricondotta al mito di Orfeo solo a prezzo di una radicale riduzione di entrambi i racconti allo schema minimo del *descensus ad inferos* finalizzato alla liberazione di una donna strappata al mondo dei vivi e trattenuta nelle case di Ade. Se invece consideriamo che Ginevra è il simbolo della terra e l'incarnazione della sovranità, ci appare subito chiaro che il mito greco di Orfeo costituisce un riferimento parziale e manchevole, mentre un parallelo ben più calzante è offerto da quegli *aitheda* irlandesi che tematizzano la lotta dinastica per il possesso della regalità mettendo in scena il sequestro della moglie di un signore ad opera di un giovane guerriero, sovente imparentato col marito della rapita. Insomma: la missione agli inferi di Lancillotto è certamente un tipo narrativo di struttura orfica, ma è al mondo celtico che dobbiamo rivolgerci per trovare stringenti e precise corrispondenze con l'intreccio della *Charrette*.

Un'altra presa di posizione a parer mio contestabile è quella che consiste nella fittizia disgiunzione tra (buona) interpretazione folklorica e (cattiva) esegesi mitologica. Ai remoti e fumosi scenari del mito G. ritiene di dover opporre i più concreti repertori narrativi e rituali del folklore, sottoposti da Chrétien ad una consapevole manipolazione a fini artistici e destinati all'esercizio di discussione e decodifica del pubblico cortese. Non esito a dire che guardo con forte scetticismo ad una così astratta separazione tra mito e

folklore. Forse che le tradizioni popolari non riusano, a mo' di gusci vuoti, leggende e storie antichissime di cui si è smarrito il significato originario? E ancora. Agli occhi di G. l'“archeologia” degli etimi mitologici soggiacenti alle narrazioni arturiane si presenta come un'attività di ricerca priva di ricadute ermeneutiche rilevanti, un metodo d'indagine che isola fonti e motivi arcaici senza coglierne la specifica rifunzionalizzazione ideologico-letteraria: «l'origine mythique d'un motif narratif, fût-elle démontrée, n'éclaircira le sens qu'un auteur médiéval attribue à ce motif dans son roman» (p. 11). È facile rispondere che simili difetti si possono forse imputare a lavori vecchioti e un po' legnosi di stampo positivistico. Di contro, gli studi di un Michel Stanesco o di una Antoinette Saly, per non parlare della raffinatissima mitocritica di Daniel Poirion, provano la prensilità euristica e la grande produttività critica delle analisi volte a cogliere i sostrati tradizionali.

Focalizzando il suo interesse sul *Conte du Graal*, G. ne propone una decifrazione globale basata sul riconoscimento di due metatesti – l'uno folklorico, l'altro teologico –, che reagirebbero sul piano esplicito della narrazione e concorrerebbero alla costruzione del senso complessivo del romanzo. Strutturalmente analoghi al livello superficiale del racconto, i discorsi metatestuali stabilirebbero col “testo primo” un circuito di corrispondenze e relazioni allusive predisposte da Chrétien per essere attivate nelle dinamiche della ricezione. In particolare, a fianco del *plot* bretone sarebbero rintracciabili (1) un metatesto leggendario, basato su una *Vengeance Quest* e sul folklore dei fantasmi, e (2) un'allegoria religiosa d'impronta cristologica. Ora, la coesistenza di molteplici livelli di verità testuale, paralleli e collegabili in una rete d'interconnessioni, è innegabilmente una caratteristica dell'opera di Chrétien, ma va detto che la polisemia dei romanzi cristiani è un fatto risaputo e quasi un luogo comune degli studi sul maestro *champanois*. Né si vede quali vantaggi provengano dall'assunzione dell'etichetta di “metatesto”, desunta da Genette, in luogo di una categoria già consolidata come quella della “doppia coerenza”, mitica e cortese, avanzata fin dal 1956 da Jean Fourquet («Romance Philologie», IX 1955-1956, pp. 298-312).

Per quanto concerne l'interpretazione dei temi etnici del *Conte du Graal*, G. ha l'indubbio merito di aver tenuto conto del folklore dei morti, mettendo proficuamente in valore alcune credenze popolari sui fantasmi che sembrerebbero svolgere un ruolo non trascurabile nella struttura sommersa dell'opera. In particolare, si riconoscerebbero i relitti «d'une conception paradoxale de la mort qui imprègne profondément le folklore médiéval, et dans laquelle tout mort a pour double un vivant qui ne lui est pas strictement identique mais qui lui est sympathiquement lié» (p. 109). La leggenda di fantasmi e di vendetta che G. ci fa intravedere sullo sfondo del *Conte du Graal* costituisce senza dubbio lo spunto più convincente della sua monografia.

Non privo di brillanti suggestioni etnocritiche allorché rintraccia nel tessuto della narrazione elementi del folklore medievale dei morti, il libro di G. ha indubbiamente il merito di smuovere le acque, risvegliando la nostra attenzione su acquisti critici ormai passati in giudicato. Purtroppo, queste lodevoli intenzioni di rinnovare l'esegesi del *Conte du Graal* appaiono compromesse dall'assunzione di scelte di metodo e criteri di ricerca con i quali è arduo consentire.

ALVARO BARBIERI

GIOIA PARADISI, *La parola e l'amore. Studi sul 'Cantico dei Cantici' nella tradizione francese medievale*, Roma, Carocci, 2009, pp. 221 («Biblioteca medievale. Saggi», 27).

P. offre in questo volume non una collezione di saggi ma una monografia organica, la prima in Italia, sulla ricezione medievale del *Cantico dei Cantici*: un tema che nell'ultimo decennio ha conosciuto un rinnovato interesse, sia sul versante latino (si vedano gli atti del Convegno *Il 'Cantico dei Cantici' nel Medioevo*, a cura di R.E. GUGLIEMMETTI, SIMMEL 2008) che su quello volgare (in cui spiccano – come P. riconosce a p. 43 – le ricerche di T. HUNT: in particolare l'ed. dei *Cantiques Salemon* nel ms. BnF, fr. 14966, recensita in MR, XXXII 2008, pp. 214-16).

L'architettura della monografia è bipartita, e risponde anche nella partizione dei capitoli alle intenzioni argomentative di P.: il primo capitolo (*Momenti di una storia della letteratura*, pp. 9-42) è un sintetico ma efficace *accessus* alle articolazioni del dibattito ermeneutico patristico e medievale sulla lettera del *Cantico*; nel secondo, e assai più consistente (*Alcune letture antico-francesi*, pp. 43-177), P. repertoria un *corpus* di testi volgari selezionati, entro la fine del XIII secolo, tra quelli che si caratterizzano per un attivo commercio intertestuale con il *Cantico* e la prassi monastica del suo commento: il poema *Quant li solleiz*, la versione in prosa dei *Sermones super Cantica* di san Bernardo (e il *Sermons* sul *Laudate – Ps. 150* – conservato nello stesso relatore dei *Sermones*, il ms. Nantes, Mus. Dobrée, V 5), e le tre parafrasi tradite dai codd. Le Mans, BM 173 (*8aabb*, XIII in.), Oxford, Bodl. Libr., Rawlinson Poetry 234 (*12a* in lasse, post 1250) e BnF, fr. 14966 (i già citt. *Cantiques: 8ababab*, XIII ex.-XIV in.). L'analisi delle tre parafrasi è il cuore del volume (ne occupa la seconda metà, pp. 90-177); la trattazione esclude le versioni oitaniche della Scrittura – letterali (*Bible du XIII^e siècle*, ecc.) o parafrastico-interpretative (la *Bible* di Macé de la Charité) –, le opere che trattano parzialmente del *Cantico* senza essere specificamente dedicate alla sua ermeneutica, i sermoni/trattati dedicati all'analisi di singoli versetti (pp. 43-45). Se dunque è vero che la selezione offre solo un «tassello» alla definizione – ancora da impostare – del disegno complessivo «della storia dell'esegesi francese medievale sul *Cantico*», va riconosciuto a P. di aver operato una scelta di testi (e di aver montato un'architettura argomentativa) che aderisce al cuore del problema storiografico: «la fioritura di opere in volgare dedicate all'interpretazione del *Cantico* non può essere compresa se non a partire dall'attività di commento praticata all'epoca in ambito scolastico [...]» (p. 43).

La solidità dell'impianto ricostruttivo proposto discende essenzialmente dall'abilità con cui P. coniuga le ragioni della “geografia e storia” delle tradizioni con un uso maturo e consapevole della strumentazione teologica, chiamata qui in causa a dare conto della fisionomia *sui generis* dei testi analizzati. Correttamente P. assume come originario il nodo che tiene in uno da un canto la tematizzazione cisterciense sul *Cantico* come *ars amandi Deum* (erede del paradigma spirituale fissato da Origene – cfr. pp. 17 sgg. e 31 sgg.), e dall'altro la nascita di una tradizione esegetica in volgare per la via diretta della traduzione, praticata nei monasteri del Nord-Est tra fine Cento e inizio Duecento (quando furono voltati in francese, tra l'altro, i *Sermones super Cantica* e quelli *per annum*, il *De diligendo Deo*, tutti di san Bernardo: pp. 51 sgg.). Su questa radice si innestano alcune pregevoli ricostruzioni di bibliografia materiale, attinenti ai codici relatori delle tre parafrasi

citare: il cod. di Nantes – alla cui struttura P. riconosce, con buoni argomenti, la funzione di «esprim[ere] un progetto librario coerente e unitario [...] specificamente rivolto alla meditazione» (p. 68) – è posto al centro di una tradizione libraria cisterciense nei volgari dell'area nord-orientale, ricostruibile attraverso una mezza dozzina abbondante di codici (tra cui l'importante BnF, fr. 24764: pp. 63-70); infine, l'analisi del contenuto del ms. di Le Mans evidenzia una selezione coerente dei testi accolti, finalizzata all'edificazione spirituale di una figura aristocratica femminile (pp. 90-95). Ma la chiave di volta dell'intera monografia sta nel riconoscimento da parte di P. di un'invariante che accomuna le tre parafrasi, aldilà della varietà di tradizioni esegetiche a cui i loro autori fecero riferimento e di modalità compositive poste in essere: tutte adattarono in volgare il metodo della *lectio divina*, prassi esegetica – elaborata nella tradizione monastica – in cui la *lectio* (l'interpretazione) è passaggio preliminare a un processo spirituale individuale che attraverso la *meditatio* (il riconoscimento del messaggio nella lettera) e l'*oratio* (l'impegno esistenziale attivo) giunge alla *contemplatio* (pp. 70 sgg.). La *lectio divina* stringe insieme antropologia religiosa e prassi ermeneutica: sul versante esistenziale, essa interpreta per curare l'anima e offrirle quel nutrimento che «favorisce la discesa della grazia» (p. 71); sul piano della prassi esegetica, interpretare significa “ruminare” la parola divina, frantumarne le articolazioni (pericopi, versetti) per circoscrivere la potenza polisemica dei suoi costituenti (pp. 74 sgg.) – in tale prospettiva P. riesce a spiegare come la scelta della parafrasi (modalità elocutiva comune ai tre testi) trovi la sua giustificazioni meno sul terreno della retorica che su quello della riflessione teologica (cfr. partic. le pp. 77 sgg.).

Entro questa solida cornice concettuale si pongono le singole letture dei testi, condotte con finezza e utilizzando pienamente una bibliografia aggiornata. Segnalo in particolare l'analisi della parafrasi di Le Mans, che mi pare quella più ricca di elementi originali (le altre, e in particolare quella sul testo del parigino fr. 14966, si muovono sulla linea interpretativa indicata da Hunt). Nella sua trama P. riconosce la valorizzazione della lettura mistica (d'ascendenza cisterciense) del *Cantico*, come dialogo tra l'anima e il Verbo, identificato con il *Christus patiens* della Passione (pp. 95 sgg.): l'autore della parafrasi era perfettamente consapevole che «se il figlio di Dio non fosse anche corpo non ci sarebbe *compasio*, non ci sarebbe discorso mistico», e quindi la sua selezione delle immagini è funzionale a permettere «la meditazione attraverso la com-passione, il metodo per eccellenza della contemplazione cristologica» (p. 110); opportunamente (pp. 105-7) P. segnala come l'insistere sulla scena del cuore di Gesù trafitto dalla lancia – vv. 1001-16 – sia una delle più antiche attestazioni volgari di un motivo che poi diventerà centrale nella *dévotion* basso-medievale (e decisamente convincente è l'analisi condotta alle pp. 113-26, in cui si dà conto del «nuovo protagonismo» nel testo «del cuore come figura dell'anima e della coscienza cristiana» [p. 125]).

EUGENIO BURGIO

La Librairie des ducs de Bourgogne. Manuscrits conservés à la Bibliothèque royale de Belgique, Collection dirigée par B. BOUSMANNE, T. VAN HEMELRYCK et C. VAN HOOREBEECK, Vol. IV. *Textes historiques*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 343.

Il quarto volume di questa collezione è il primo di un dittico dedicato alla letteratura

storiografica, e contiene (pp. 81-230) le schede catalografiche di ventidue volumi (tutti francesi, tranne il ms. 6263: una cronaca di Milano in latino), relatori di alcune delle compilazioni di *matière* storica più note, e citate, presenti nella biblioteca di Filippo il Buono (1396-1467): *Conquestes et croniques de Charlemaine*, *Chroniques de Hainaut*, *Baudouin d'Avesnes*, *Chroniques de Flandre*, *Grandes Chroniques de France*, *Chronique de Morée* (sola eccezione il ms. 10437-40, che allinea al volgarizzamento dello pseudo Turpino un teste di Mandeville e del *Livre du corps de policie* di Christine de Pizan); molti sono codici d'apparato, di grandi dimensioni e riccamente decorati e illustrati. In ragione delle caratteristiche individue di volumi e testi, la stesura delle schede è affidata sia a codicologi/studiosi della miniatura sia a filologi/studiosi della civiltà letteraria borgognone; descrizioni materiali accurate ed esaustive accompagnano dei *Commentaires* in cui la *mise à jour* critica della bibliografia eccede talvolta – per dimensioni, o per la qualità della sistemazione storiografica – nella forma del saggio breve. Segnalo in particolare le schede seguenti: (1) ms. 2 (*Grandes Chroniques de France*), in cui Fr. Avril e M. Debae disegnano la *silhouette* professionale, finora indefinita, di un miniatore parigino tardo trecentesco, il “Maestro del Volto Santo” (pp. 91 sgg.); (2) ms. 3 (*Grandes Chroniques de France*), sede di una discussione critica (degli stessi autori) sul “Bedford Trend” (pp. 100 sgg.); (3-4) i mss. 9242 e 9243 (voll. I-II delle *Chroniques de Hainaut* di Jean Wauquelin), oggetto – da parte di B. Bousmanne, A. Dubois, e T. Van Hemelryck – di un *reassessment* sulla storia della tradizione del volgarizzamento (pp. 162 sgg.), sul valore della celebre miniatura-frontespizio del ms. 9242 (pp. 164 sgg.) e sulla figura di Willem Vrelant, illustratore del 9243 (pp. 176 sgg.); (5) ms. 9029, in cui G. Palumbo propone un impeccabile stato dell'arte sulle *Chroniques de Pise* (pp. 120 sgg.); (6) ms. 9066, primo relatore delle *Conquestes et croniques de Charlemaine* di David Aubert, la cui *ars* di compilatore è oggetto della dettagliata disanima di B. Bousmanne e Palumbo (pp. 130-52).

Il paratesto del catalogo si compone di una lunga introduzione (pp. 11-79) e di un apparato di *Annexes* (pp. 231-343). L'introduzione è in realtà una curiosa collezione di tre saggi autonomi, dei quali solo il primo – *Clio à la cour de Bourgogne au XV^e siècle*, di G. Small (pp. 11-23) – tocca direttamente gli interessi dei romanisti (seguono: *Du “garde des joyaux de mondit seigneur” au “garde de la bibliothèque de la Cour”. Remarques sur le personnel et le fonctionnement de la librairie de Bourgogne (XV^{ème}-XVII^{ème} siècles)*, di C. Van Hoorebeek, pp. 25-47; *La chapelle musicale de la cour de Bourgogne. De Philippe le Hardi à Philippe le Bon*, di S. Thieffry, pp. 49-79). Il saggio di Small contestualizza lo spiccato interesse di Filippo il Buono per i libri “storici” nel dibattito storiografico novecentesco (Pirenne/Lacaze vs Bonenfant) sulle ragioni profonde della sua azione politica – fondare un “nuovo” Stato moderno (P./L.) o garantirsi la maggior autonomia possibile dalla casa-madre Valois (B.)? –, attestandosi su un *non liquet* ragionevolmente argomentato. Gli *Annexes* sono accuratissimi, con le liste dei codici descritti e citati, e un unico «Index des noms» (per autori, copisti, miniatori, committenti/proprietari); sfogliare la «Bibliographie générale» (pp. 267-343) procura la piacevole vertigine di un'apparente esaustività.

Questo quarto volume della serie *LDB* conferma caratteri e funzionalità dei tre precedenti: offre agli studiosi della *civilisation* borgognona e della sua letteratura in volgare una preziosissima e aggiornata miniera di informazioni, e si rivela uno strumento di consultazione destinato a sostituire (innanzitutto per l'aggiornamento bibliografico) i

gloriosi monumenti di C. Gaspar e Fr. Lyna e i cataloghi della B.R.; piú in generale – e soprattutto nelle schede che ricostruiscono le *silhouettes* professionali degli illustratori, e le serie di volumi che compongono una tradizione – esso può fornire notizie utilissime pure a chi si occupa delle grandi compilazioni in prosa nel francese del Tre-Quattrocento.

EUGENIO BURGIO

SIMONE VENTURA, *Intavolare. Tavole di canzonieri romanzi / Tables de chansonniers romans*, I. *Canzonieri provenzali*, 10. *Barcelona, Biblioteca de Catalunya, Sg (146)*, Modena, Mucchi, 2006 [in realtà 2009], pp. 162.

Il volume è un valido contributo dedicato al principale canzoniere trobadorico prodotto in Catalogna. Il codice, di raffinata ancorché incompleta confezione, rappresenta un *unicum* per struttura e tipologia delle opere in esso contenute: si tratta, infatti, di una *Cerverisammlung* in cui il poeta catalano (104 componimenti, ma la perdita delle 12 cc. iniziali fa supporre che dovessero essere molti di piú) è seguito da otto trovatori piú antichi (quasi un canone esemplare, in cui spiccano per posizione e consistenza del *corpus* Raimbaut de Vaqueiras e Guiraut de Borneill) e da un certo numero di autori trecenteschi legati al *Consistori* tolosano.

Precede i consueti *Indici* (pp. 91-145), la *Descrizione* del codice (pp. 21-88), che si rivela apprezzabilmente piú corposa rispetto ad altri volumi della medesima collana. Molto, infatti, rimane ancora da chiarire sulle origini della silloge, la sua committenza, le circostanze precise della sua confezione, le fonti dei materiali in essa confluiti e la loro collocazione stemmatica; non pochi di questi nodi problematici sono affrontati a partire da un approfondito esame autoptico della materialità del codice, i cui risultati sono rielaborati nel confronto costante con una bibliografia completa e aggiornata (pp. 15-18 e 88). Solo per quanto riguarda la datazione è riportata la vecchia opinione di Alfred Jeanroy («environs de 1350-1360», p. 23), ma non quella, oggi generalmente accettata, di Francesco Ugolini (terzo quarto del XIV secolo; M. Cabré e S. Martí, in «Romania», cxxviii 2010, pp. 92-134, vorrebbero però abbassarla, esclusivamente su basi paleografiche, al «troisième tiers du XIV^e», p. 93). La mole dei dati codicologici offerti è notevole e di grande interesse. Tra gli apporti originali, si segnalano, in particolare, la scoperta, mediante lampada di Wood, di un frammento testuale eraso e ricopiato piú in basso per motivi di regolarità nella *mise en page* (c. 41v; *BdT* 16,2), e l'ipotesi, basata sulla totale assenza di corredo paratestuale nel bifolio esterno del fascicolo terzo, che esso sia stato aggiunto in un momento successivo alla composizione del resto del quinterno. Il primo elemento, soprattutto, è coerente con l'individuazione all'origine di Sg di un progetto editoriale esteticamente assai accurato. In alcuni casi, le ipotesi esposte si sarebbero potute giovare della presenza di qualche schema, utile ad orientare il lettore negli aspetti per cui la trattazione discorsiva risulta meno perspicua, quali in particolare la corrispondenza tra foliazione e fascicolazione e la struttura dei singoli fascicoli.

La parte piú originale e rilevante del capitolo introduttivo è senza dubbio quella costituita dai quattro paragrafi (pp. 52-87) in cui è affrontata, per la prima volta organicamente,

la questione delle fonti e della disposizione dei materiali poetici che formano la raccolta. Affrontando questa come un'«opera letteraria coerente», Ventura affianca ad una lettura «orizzontale» decisamente approfondita, basata sul raffronto tra Sg e gli altri testimoni della tradizione manoscritta trobadorica in merito alla successione dei componimenti, «alcuni sondaggi di lettura verticale», miranti alla valutazione particolare del testo tramandato dal canzoniere catalano (p. 50). Alle pertinenti considerazioni a proposito delle corrispondenze tra Sg e M nell'ordinamento dei materiali, mi sentirei di aggiungere che il rapporto tra i due canzonieri, accennato in merito alla posizione relativa dei testi nelle sezioni di Arnaut Daniel, Bernart de Ventadorn e Jaufre Rudel, si rivela assai stretto anche nella *recensio* di un certo numero di componimenti di Raimbaut de Vaqueiras. Di particolare interesse mi pare, poi, l'interpretazione complessiva della sezione rambaldiana, in cui si dovrà vedere il prodotto della ricerca del maggior numero possibile di poesie del trovatore, nucleo attorno al quale è stata condotta una vera e propria compilazione di materiali in parte apocrifi, acconciati (mediante tagli, emendamenti e riscritture) allo scopo di ottenere un *corpus* coerente e coeso. Ventura descrive nel dettaglio tutti i passaggi di questo processo, a partire da un'analisi approfondita della tradizione e della *varia lectio* dei singoli componimenti. Assai condivisibili sono soprattutto gli argomenti relativi alle operazioni di *maquillage* subite dai sei testi di paternità diversa che il compilatore attribuisce a Raimbaut e alla struttura doppiamente bipartita, in base alla tipologia testuale, di questa sezione. Meno convincente, invece, l'ipotesi di localizzazione già italiana della compilazione: il fatto che nessun altro canzoniere (se non, significativamente, il catalano e ancor piú tardo VeAg) condivide l'attribuzione a Raimbaut dei testi sottratti ad altri autori mi pare deponga a favore di un'operazione compiuta ormai in Catalogna o, almeno, in Linguadoca (molti testi presenti in Sg sono, peraltro, del tutto sconosciuti alla tradizione «veneta» e presenti, invece, in prodotti di *y* come C e R: mi permetto di rimandare, per questi aspetti, ad un mio contributo recente, in «Moderna», x 2008, pp. 43-59).

Rispetto ad una trattazione tanto ricca e circostanziata, si è costretti a segnalare, dal punto di vista formale, un'alta frequenza di incongruenze e refusi, che porterebbe a supporre una frettolosa rilettura delle bozze di stampa. Si vedano infatti i seguenti luoghi: a p. 26, il richiamo della n. 21 andrebbe apposto due righe piú in basso; a p. 34, il capoverso che inizia «L'ordine dei bifoli [...]» si riferisce, senza esplicitarlo, al terzo fascicolo, ma si trova subito dopo la descrizione del quarto; p. 47, 2^a riga, «sette trovatori» ma i nomi elencati di seguito sono correttamente otto; a p. 56, il richiamo della n. 77 è da riferire a *BdT* 406,18, non a *BdT* 80,8a, cui è relativa invece la n. seguente. Inoltre, a p. 55, nella n. 75 il parere di Zufferey sull'attribuzione a Raimbaut de Vaqueiras di *Altas undas* (in «Zeitschrift für romanische Philologie», xc 1974, pp. 494-96), da positivo diviene negativo, per attrazione forse rispetto a quello di De Bartholomaeis, citato appena prima. Se le ripetizioni e le ridondanze sono in qualche misura connaturate con l'impostazione della collana (come già segnalava S. Asperti, in MR, xxxiv 2007, p. 432), accade talvolta che la riproposizione degli argomenti sia accompagnata da contraddizioni od espressioni fraintendibili. Due esempi, relativi ancora all'opera di Raimbaut. A p. 60, Ventura afferma correttamente che la *canso-sirventes No-m'agrad' iverns ni pascors* e l'epistola epica sono state composte «in Oriente, forse in Grecia»; ma, poco dopo (p. 61 n. 85), colloca l'epistola alla «corte di Monferrato» e (pp. 66-67) riconosce che «escludendo

Bona donna [...], tutte le altre poesie del *corpus* rambaldiano nella silloge di Barcellona [...] sono state composte nell'Italia del Nord, alle corti di Monferrato, Malaspina e Este». I testi attribuiti dal compilatore di Sg al trovatore sono 21 (p. 59), ma a p. 47 si dice «venti», mentre a p. 60 essi diventano «ventidue».

I casi citati e i non rari refusi non pregiudicano comunque la sostanziale solidità e il valore complessivo dell'opera, che testimonia – insieme ai contemporanei studi di Miriam Cabré e Sadurni Martí, di cui il curatore si dimostra ben al corrente (eccezion fatta, per ovvie ragioni, per il recentissimo articolo sopra citato) – del costante e rinnovato interesse della critica nei confronti del canzoniere. «Queste importanti iniziative», segnala Ventura (p. 46), comprendendo anche quelle relative alle altre due sillogi catalane V (I. Zamuner, *Intavulare*, 1/3 2003, e A. Alberni, in «Cultura neolatina», LXV 2005, pp. 155-80) e VeAg (A. Alberni, *Intavulare*, 1/11 2006 [ma 2009]), «costituiscono un riconoscimento dell'eredità trobadorica in Catalogna, e, al contempo, una tappa nella conoscenza e nel corretto giudizio della letteratura e della lingua alla corte aragonese-catalana tra la fine del Duecento e i primi decenni del Quattrocento».

FEDERICO SAVIOTTI

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO ET CENNE DA LA CHITARRA D'AREZZO, *Couronnes et autres sonnets*, Édition de SYLVAIN TROUSSELARD, Paris, Editions Classiques Garnier, 2010, pp. 190 («Textes littéraires du Moyen Âge», 15).

La collana parigina dei Classiques Garnier è nota per promuovere nuove indagini filologiche sui testi pubblicati e tradotti, e questa edizione dei sonetti di Folgore, compresa la celebre corona dei mesi e il relativo rovesciamento parodico operato dal giullare Cenne, si distingue appunto per il puntuale riesame dei problemi testuali e linguistici del *corpus* offerto dall'ampia *Introduction* (pp. 11-52).

Per il pubblico generale, i sonetti in questione erano stati diffusi dall'einaudiana «Collezione di poesia» da Giovanni Caravaggi (1965), sulla base della ricostruzione operata da Mario Marti (*Poeti giocosi del tempo di Dante*, Milano 1957) e di alcuni aggiustamenti proposti da Gianfranco Contini nei classici *Poeti del Duecento* (Milano-Napoli 1960). La questione testuale relativa a questo *corpus* è particolarmente complessa in quanto il teste più antico e completo, il famoso Barberiniano Lat. 3953 (B) esemplato da Nicolò de Rossi, è molto attendibile sul piano sostanziale, ma linguisticamente inservibile per la forte patina veneta; per lo stesso motivo, è impossibile far riferimento agli aspetti formali dell'altro testimone integrale o quasi, il Chigiano L IV 131 (C), che fu esemplato nel sec. XVII anche se a partire da un antecedente del 1394. All'importante diffusione settentrionale dei sonetti appartiene pure il testimone quattrocentesco scoperto da Antonio Enzo Quaglio nella biblioteca del Seminario di Fermo (F), che ha inaugurato una fortunata stagione di ritrovamenti consimili, quali il frammento aquilano rinvenuto da Enrico Zimei («Cultura neolatina», LXV 2005) e soprattutto il codice proveniente dalla collezione privata Bardi-Piccolomini (S), pubblicato a Siena nel 1991, dopo che Giorgio Varanini ne aveva dato notizia oltre un decennio prima («Studi e problemi di critica testuale», XVIII 1979).

Se la prima diffusione del *corpus* è avvenuta nei citati contesti antologici, le edizioni più recenti ne hanno ridotto il novero anziché accrescerlo (dopo l'edizione Caravaggi, si veda almeno il volume *I sonetti dei mesi ed i componenti la brigata in una cronaca perugina del Trecento*, a cura di U. Morandi, Siena 1991, che alterna importanti acquisizioni documentarie con alcune leggerezze, quali una presunta identificazione senese per il proverbiale *presto Gianni* di v 14); un utile schema sinottico del canone e ordinamento delle varie edizioni è alle pp. 162-64. Alle edizioni primo-novecentesche, a partire da quella procurata da Giulio Navone (Bologna 1880; rist. anast. ivi, 1968), risale il canone e l'ordinamento dei 45 testi complessivi che ha costituito la prima vulgata novecentesca e che viene ripreso fedelmente da Trousselard, cui spetta anche il merito di aver riassunto i termini della presenza della corona di Folgore e di quella parallela di Cenne in otto manoscritti (si veda la tabella alle pp. 50-52).

A tale originaria contiguità, e al nesso parodico già colto nella rubrica del *vetustissimus* B, discende principalmente l'annessione, in larga parte indebita, di Folgore al novero degli autori comico-realistici, qualifica che spetta invece a buon diritto alle tematiche sviluppate da Cenne; si vedano in proposito le lucide osservazioni di Trousselard (pp. 15-17, con la cit. della rubrica a p. 17), e le sue conclusioni sulla natura socio-culturale dell'operazione, che oppone di fatto due categorie sociali e due stili di vita radicalmente opposti: «La couronne des mois folgorienne expose les avantages de une vie noble, courtoise et remplie de plaisirs hédonistes, tandis que celle de Cenne étale une réalité matérielle propre aux couches sociales les plus basses» (p. 19).

Sul piano strettamente filologico, la principale novità dell'edizione Trousselard è rappresentata dal metodo seguito nella costituzione del testo: a fronte di opposizioni perlopiù bipartite, e pertanto sottoposte al solo *iudicium*, fra B con il Magl. VII 1066 della Nazionale di Firenze (M₃) da un lato, e C con il Riccardiano 1158 dall'altro, l'editore rivaluta l'apporto di F per gli stessi motivi per cui Caravaggi l'aveva marginalizzato (definendolo «capricciosamente rimaneggiato e apparentemente legato a una tradizione mnemonica che ne impedisce l'esatta collocazione», p. 20), ovvero l'eccentricità rispetto ai due gruppi principali: secondo Trousselard, grazie a F è possibile tanto ipotizzare «traces de l'archétype» quanto riconoscere «innovations spécifiques» a carico dei testimoni dei due raggruppamenti (pp. 36-38). Le acquisizioni sostanziali non sono numerose ma certo significative, come appare nell'affondo anticlericale di Folgore, iv 13-14: «lasciate predicare i preti pazzi, / che hanno assai bugie e pochi vero», ove il parallelismo sintattico fra predicativi fa salvi i pochi chierici onesti, a fronte della lezione «assai bugie e poco vero» di Caravaggi (gli editori condividono il rigetto della *singularis* di B: «trope bugie et poco vero»).

Rispetto al testo Caravaggi, che già aveva rilevato le difficoltà incontrate nell'attingere al teste più antico B accantonandone la «fastidiosa patina dialettale veneta» (p. 20), l'edizione Trousselard si fa apprezzare per un utile rimario che affianca le parole rima utilizzate da Folgore e Cenne (pp. 153-59, con il relativo indice alle pp. 171-75), e per una trattazione analitica dei principali caratteri grafici e fonetici dei singoli testimoni (pp. 39-47); al netto di alcune imprecisioni (il copista di B, il trevigiano Nicolò de' Rossi, correttamente identificato a p. 32 ma definito «d'origine venetienne» a p. 39; forme con ordinaria dittongazione toscana come *figliuolo*, *giuoco*, *cavrioli* accostati a fenomeni me-

tafonetici, pp. 42-45), tale utilissimo *specimen* contribuisce a dare conto delle difficoltà interpretative inerenti non solo all'ecdotica, ma anche alla complessa storia della tradizione che ci ha consegnato questo *corpus*, esile ma straordinariamente diffuso fin dalle fasi più antiche.

MICHELANGELO ZACCARELLO

'Storia di Barlaam e Josaphas' secondo il manoscritto 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano, a cura di GIOVANNA FROSINI e ALESSIO MONCIATTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009, 2 voll., pp. x, tavv. 124; pp. xviii+250, tavv. 48, («Biblioteche e archivi», 18).

Questa pubblicazione riveste una doppia importanza, innanzitutto perché contiene la riproduzione integrale a colori del ms. 89 della Biblioteca Trivulziana di Milano (Triv89), tra i promotori dell'iniziativa; il codice, rintracciato dal conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo nel 1822 e da questi donato a Gian Giacomo Trivulzio, sconosciuto quindi a Giovanni Bottari, editore del testo italiano nel 1734, diviene ora esponente di assoluto rilievo della tradizione *beta* del *Barlaam e Josaphas*; quindi perché costituisce il punto di arrivo di un lungo percorso di studi e ricerche intraprese intorno alle versioni italiane della leggenda cristianizzata di Siddharta da Giovanna Frosini, qui affiancata dallo storico dell'arte Alessio Monciatti nel restituire al manufatto trivulziano la giusta e delicatissima collocazione storico-geografica.

La riproduzione fotografica del codice, acefalo e mutilo in fine, scritto a piena pagina in gotica libraria "poco normalizzata", il cui apparato prevede 115 iniziali filigranate e 57 pregevolissime illustrazioni tracciate a penna e inchiostro marrone, parzialmente acquerellate in bruno e ritoccate a penna e inchiostro rosso (non tutte terminate), occupa per intero il vol. I (con *Presentazione* di Isabella Fiorentini, direttrice della Biblioteca). La qualità delle riproduzioni, che lasciano ampi margini laterali in cui sono accolte indicazioni di carta e numerazione delle illustrazioni, è eccellente.

Il vol. II (*Commentario*) prevede, oltre all'edizione del testo verbale (pp. 21-73), una serie accuratissima di capitoli che non tralasciano nessun aspetto e nessun problema, soprattutto di tipo iconografico e linguistico: un'agile introduzione a due voci ripercorre la vicenda critica delle versioni romanze del *Barlaam*, segue la descrizione degli altri sette testimoni italiani e occitanici più importanti, oltre a Triv89: Vat. Ott. Lat. 269 (Ott269), Madrid, Bibl. Nacional, Reservados 239 (Mad239), Ricc. 2622 (Ricc2622), BnF, it. 665 (It665), Paris, Bibl. Sainte-Geneviève, 3383 (Barlaam SG), Ricc. 1422 (Ricc1422), e BnF, fr. 1049 (P); quindi quattro capitoli, dedicati rispettivamente: al testo iconico di Triv89, a firma di A. Monciatti, alle didascalie (in latino fortemente volgarizzato) e alla lingua del volgarizzamento (comprese alcune note su Mad239, il testimone di area veneta che completa opportunamente le mutilazioni di Triv89), a firma di G. Frosini; alla localizzazione di Triv89 e della costellazione di codici a lui più prossima, a firma ancora di Monciatti. Un *Glossario*, alcune tavole che accolgono i rapporti stemmatici tra i mss., le dislocazioni delle immagini, la *Bibliografia*, precedono un supplemento non inutile di tavole iconografiche, alcune delle quali a colori, che permettono ulteriori raffronti e

riscontri sia con gli altri testimoni del *Barlaam*, oltre che con Triv89 (si rimanda al numero di illustrazione del codice milanese), sia con altri reperti iconografici chiamati in causa dal discorso critico: mss. federiciani, pitture murali di soggetto mistico, varie attestazioni pittoriche di area italiana nord-orientale, nonché il ms. BNCF, Pal. 556 – del quale si segnala la recente pubblicazione con riproduzione integrale e il commentario di un'equipe di specialisti (*Tavola Ritonda. Manoscritto Palatino 556*, a cura di R. CARDINI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2009) – giustamente avvicinato qui ai disegni di It665. È molto condivisibile la prospettiva di esaminare un prodotto scrittoriale all'interno di una dinamica che prevedeva realizzazioni non solo pergamenee, come appunto erano gli affreschi, i crocifissi, i capitelli, oggi sparuti riaffioramenti da un disastro che ha cancellato nel corso di pochi secoli un delicato mosaico artistico-ambientale dove un codice come Triv89, o perlomeno la sua *mise en page*, era immediatamente intelligibile e congrua con tutto il resto. Monciatti, nel precisare che questo è il primo vero studio dedicato all'iconografia di Triv89, ricorda che l'attribuzione del per molti anni imperante *corpus* dei disegni di Degenhart-Schmitt lo qualificava come «opera salernitana della prima decade del XIV secolo» (scheda n. 689, pp. 244-45; e verrebbe da chiedersi: e il ms. BnF, lat. 8501, contenente l'*Alexandreis* di Quilichino di Spoleto, assimilato allo stesso gruppo?).

In questo senso, la presente pubblicazione denota una svolta abbastanza energica anche rispetto alla più recente proposta di localizzazione di Triv89, che la stessa Frosini aveva affiancato a manoscritti liguri sulla base della presenza di lettere filigranate già enucleate da Marie-Thérèse Gousset come distintive degli *ateliers* domenicani e di alcuni schemi compositivi dei disegni («Studi medievali», xxxvii 1996, pp. 27-35), anche se con tutte le cautele del caso e con piena coscienza che i disegni, assieme a quelli del latino Ott269, non mostrano assimilazioni dirette alla miniatura ligure della fine del Duecento, ma lasciando comunque ferma la fascia cronologica (fine sec. XIII-primissimi anni del XIV). Monciatti, nel consolidare una localizzazione trevigiana qui molto pertinente, tiene Genova a una distanza talvolta anche eccessiva come zona "originaria" di produzione: ma il coinvolgimento della Liguria nella confezione di una larga parte di manoscritti francesi e pisani è ormai difficile da liquidare, e soprattutto non può essere affiancato, o tanto meno sostituito, da "veneto", come invece si adombra a p. 197: lo studio della Flores D'Arcais citato a sostegno prendeva in esame il gruppo di manoscritti perché alcuni di essi erano posseduti dalle corti padane, ma accettava pacificamente l'attribuzione napoletana allora in voga, e le analisi intorno alla *Queste*, solo conservata attualmente nell'Archivio arcivescovile di Udine, sono tra quelle che più rimandano alla pura area linguistica pisana; quanto alle *Supplicationes Varias* del Laurenziano Pl. XXV 3, dato come veneto a p. 187 sulla base di recenti studi di Amy Neff, non si vede perché ignorare, o quantomeno non argomentare, la localizzazione "genovese" proposta pacificamente da A.M. Ciaranfi («Rivista del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte», 1929, pp. 325-48), e accolta sia da M.Th. Gousset (1988) che nella scheda per *I manoscritti datati della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, I. *Plutei 12-34*, SISMEL 2008, n. 69 (dove però il lavoro della Ciaranfi non è citato). Tutto ciò, sia chiaro, non inficia il risultato che riguarda da vicino Triv89, e anzi offre un interessante confronto tra metodologie, quella iconografica e quella storico-linguistica, non necessariamente assonanti.

Venendo al testo verbale, qui restituito nel più assoluto rispetto del testimone unico in quanto monumento linguistico, siamo nel filone delle traduzioni in volgare italiano condotte su modelli gallo-romanzi, quindi nel solco della cosiddetta *Storia* di Barlaam e Josaphat, e non della *Leggenda* (tradizione *alfa*), che è invece epitome italiana realizzata a partire da modelli latini e diffusa soprattutto in copie perlopiù toscane (e fiorentine le più antiche: i primi contributi della Frosini danno ampiamente conto anche di questa parte). La tradizione franco-italiana, nel caso della *Storia*, si avvale di un ramo occitanico di assoluto interesse nella già intensa pratica traduttoria pisana di fine Duecento, in genere dipendente in modo esclusivo dal francese o dal latino. Evidentemente un'area di contatto (Toscana centro-meridionale? Liguria?) aveva pronta una circolazione occitanica antica del *Barlaam*, anteriore di certo all'unico testimone completo sopravvissuto in provenzale, il ms. BnF, fr. 1049, ormai del 1345-1346 ca., e che si riflette in almeno due testimonianze prodotte tra Alpi e Appennini: il ms. 3383 della Bibliothèque Sainte-Geneviève di Parigi, schiettamente pisano, entro il Duecento, già edito dalla Frosini («Bollettino dell'OVI», vi 2001, pp. 247-318), e appunto Triv89 che, oltrepassando il secolo di pochissimi anni – e affiancandosi per lo squisito apparato illustrativo a Ott269, confezionato in occasione della discesa di Arrigo VII a Milano (1311, quindi di area lombarda) e dipendente dallo stesso modello iconico –, mostra dal punto di vista linguistico, analizzato dall'editrice in modo ineccepibile ed esemplare per equilibrio, una situazione assai complessa: uno strato tosco-occidentale (con infiltrazioni aretino-umbre) parecchio marcato (anche in senso dugentesco e non escluderei pisano-ligure, vista l'abbondanza di riscontri col *Palamedès* del BnF, fr. 12599, e Rustichello del BnF, fr. 1463), su cui si è sovrapposta una patina veneta di terraferma (e in parte emiliana, verso Ferrara?). Si rifà avanti l'analogia col *Fiore di virtù* del Ricc. 1729, che grazie a Maria Corti (1961) divenne celeberrimo prototipo dei due strati più interessanti delle traduzioni “orizzontali” tra Due e Trecento, aprendo una direttrice tosco-veneta lungo cui collocare anche notevoli testi cavallereschi (il *Tristan* in prosa) e agiografici (la *Navigazione di San Brandano*), e il cui impasto linguistico (trevigiano-bellunese su strato pisano-lucchese) qui viene giustamente riconsiderato e rivalutato. A sostegno dell'ultimo strato, si può invocare una conservatività ancora maggiore nelle parti restituite da Mad239: ad esempio *tapini* di f. 57v è forse intervento non necessario, in quanto *topini* del ms. è ben attestato nei dialetti settentrionali (cfr. da ultimo Z. VERLATO, *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Niemeyer 2009, p. 136).

FABRIZIO CIGNI

ARNALDO SOLDANI, *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009, pp. xxix + 318 («Quaderni di Stilistica e Metrica Italiana», 2).

Pur concentrando l'analisi su questioni tecniche spesso minute, il volume di Soldani mette al centro della sua riflessione un problema d'ordine generale, ovvero il rapporto tra la doppia partitura su cui è costruita l'armonia (o la dissonanza) del testo poetico:

metrica e sintassi. L'indagine si articola in tre fasi, scandite dalla divisione del libro in tre ampi capitoli. I primi due, che rielaborano precedenti saggi usciti nel 2003, si concentrano sui sonetti dei *Rerum vulgariū fragmenta*: l'uno affronta il rapporto fra partizioni metriche e sintassi, l'altro studia i procedimenti inarcati; l'ultimo misura i medesimi fenomeni in alcuni poeti minori trecenteschi.

Il primo capitolo (*Sintassi e partizioni metriche del sonetto in Petrarca*, pp. 3-106) si pone l'obiettivo di «rilevare la quantità e la distribuzione degli sconfinamenti del periodo tra unità metriche adiacenti» (p. 28). L'accurata schedatura, oltre a quantificare il numero complessivo dei legami “interstrofici” interni ai sonetti dei *RVF*, ne isola varie tipologie: legami per subordinazione, coordinazione e inarcatura, categorie tutte a loro volta suddivise in ulteriori sottospecie. Si approda quindi all'individuazione di 9 modelli di organizzazione sintattica; per ciascuno, l'autore fornisce diversi esempi, desunti sia dal *Canzoniere*, sia dal *corpus* degli stilnovisti, e li legge alla luce della stratigrafia compositiva dell'opera petrarchesca, di cui si prendono in considerazione le varie forme. Analoghi trattamenti ricevono le quartine e le terzine che restano sintatticamente irrelate.

Nel secondo capitolo (*Procedimenti inarcati nei sonetti di Petrarca. Un repertorio ragionato*, pp. 107-203) il campo si restringe al rapporto tra verso e frase, prendendo in considerazione il fenomeno dell'*enjambement*. La classificazione tipologica prende la forma di un vero e proprio repertorio, che individua le varie figure inarcati (registrate anche in un apposito indice posto alla fine del volume), dividendole in base alla categoria grammaticale a cui appartengono i costituenti (nome/aggettivo; sintagma nominale/complemento di specificazione, ecc.). Si distingue inoltre tra le «inarcature senza perturbazione dell'*ordo verborum*» (tipi 1-27), e quelle combinate con figure retoriche che interessano l'ordine delle parole: le «inarcature in anastrofe», 28-42, quelle «con dilatazione tra i sintagmi interessati», ovvero accompagnate dalle figure dell'iperbato (43-55) e dell'epifrasi (56-59), i «parallelismi in inarcatura» (60-63).

Le *Verifiche trecentesche* che danno il titolo al terzo capitolo (pp. 205-88) consentono all'autore di proiettare le risultanze delle indagini sul *Canzoniere* su uno sfondo più vasto. La lirica minore trecentesca, pur segnata da un ibridismo e da uno sperimentalismo ampiamente riconosciuti dalla critica, per l'organizzazione metrico-sintattica del sonetto pare collocarsi su una linea diversa rispetto a quella che, passando per la *Commedia*, lega lo Stilnovo all'esperienza petrarchesca, fondandosi su quell'«altezza assoluta» del linguaggio poetico funzionale a «restituire alla lirica un ruolo centrale nel sistema dei generi» (p. 205). La particolare natura dell'oggetto di studio suggerisce a S. di presentare preventivamente in dettaglio i singoli *corpora* testuali degli autori considerati, non nascondendo che alcuni caratteri peculiari dell'esperienza lirica trecentesca pongono ostacoli non trascurabili al raffronto coi testi esaminati nei primi due capitoli: problemi attributivi, esiguità della produzione sonettistica di certi autori, forte apertura al comico e alle corrispondenze poetiche. In virtù di questa difficile comparabilità tra gli enti, non sorprende che le due categorie principali in cui la schedatura divide la lirica minore del XIV secolo – denominate, a dire il vero poco felicemente, “colta” (Quirini, Sennuccio, Boccaccio, Rinuccini) e “cortigiana” (Nicolò de' Rossi, Matteo Frescobaldi, Beccari, Sacchetti, Saviozzo) – risultino tutt'altro che impermeabili a oscillazioni e contaminazioni reciproche, costringendo l'autore a ripetute specificazioni ed eccezioni. Anche

per questa ragione sarebbe risultata opportuna una discussione piú articolata dei criteri che hanno guidato la selezione degli autori del *corpus* schedato.

La principale novità metodologica rispetto ad altre ricerche pertinenti allo stesso ambito – prima fra tutte quella di Natascia Tonelli (*Varietà sintattica e costanti retoriche nei sonetti dei 'Rerum Vulgarium Fragmenta'*, Firenze, Olschki, 1999), ma anche quella recente di Elisa Benzi, non ricordata nel volume (*Ricerche sintattiche sui sonetti di Cino da Pistoia*, Roma, Aracne, 2008) – consiste nella contestualizzazione dei dati ricavati dalla schedatura dei *RVF* attraverso il raffronto sistematico con un ampio *corpus* testuale alternativo, in grado di far risaltare per contrasto le peculiarità sintattiche dell'opera petrarchesca. L'analisi, che pur si affida ai dati numerici compresi nelle 27 tabelle che costituiscono la ricca appendice (pp. 289-305), è svolta con impeccabile rigore e non cede alla tentazione meramente tassonomica né all'interpretazione deterministica delle risultanze. Del resto, la schedatura rivela assai di rado fenomeni di evidenza macroscopica – complice una selezione del *corpus* limitata a entità assai omogenee – e costringe l'autore a interpretare in modo complesso gli scarti minimi e ad apprezzare le sfumature. Va anche ascritto a merito di S. il costante sforzo di accompagnare all'analisi tecnica, spesso raffinatissima e talora fin troppo particolareggiata, spunti interpretativi di carattere generale, talvolta estranei all'ambito strettamente retorico-stilistico, utili alla comprensione dei singoli testi e del *Canzoniere* in generale (molto stimolante, fra le altre, la riflessione sulle potenzialità intertestuali dell'analisi metrico-sintattica: pp. 186-90). Segnale infine, per ciascun capitolo, alcuni dei risultati che paiono di maggior rilievo.

Per quanto riguarda l'organizzazione sintattica del sonetto (cap. 1), Petrarca si colloca saldamente all'interno del sistema vigente nello Stilnovo, rafforzandone il sostanziale rispetto per la suddivisione interna di questa forma metrica (il tipo 4+4+3+3 domina nel *Canzoniere* anche in misura superiore rispetto agli stilnovisti, giungendo al 58%). Tuttavia, muovendosi all'interno del sistema esistente, Petrarca introduce un forte tasso d'innovatività, facendo sí che le soluzioni in contrasto con detto sistema – necessarie per rispondere alle esigenze della *varietas* – diventino anch'esse in qualche modo canoniche, venendo applicate piú volte nei *RVF*: si giustifica cosí la formula apparentemente ossimorica («sperimentalismo ... classicistico») con cui S. designa questo aspetto dell'esperienza stilistica petrarchesca.

Dallo sguardo ravvicinato sul problema specifico dell'inarcatura (cap. 11), emerge un quadro in qualche misura analogo, solo che la linea evolutiva all'interno della quale Petrarca si colloca conosce un punto di svolta decisivo nel Dante della *Commedia* (inclusa nel *corpus* insieme ai *Trionfi*, ma schedata solo parzialmente, 5 canti per cantica). Andando ben oltre i pochi tipi di inarcatura vigenti tra gli stilnovisti, per lo piú basati su un ordine lineare delle parole, Dante fa della «potenziale discrasia tra verso e frase [...] un formidabile strumento di costruzione del testo poetico» (p. 191), venendo a legittimare di fatto «ogni tipo di *enjambement*» (p. 192). Petrarca accoglie le soluzioni praticate nel poema dantesco, da un lato moltiplicandone le varianti, dall'altro temperandone i movimenti innovativi con una serie di strumenti di bilanciamento ritmico-sintattico. Le «direttrici stilistiche» che connotano la sintassi del *Canzoniere* (lunghezza del periodo e complessità del discorso, incessantemente attraversato da una tensione tra composizione e scomposizione, tra *piacevolezza* e *gravità*, secondo la terminologia dei cinquecentisti)

generano un sistema «plurivoco» che, se «gestisce ma non sana le divaricazioni interne» (p. 203), conquista comunque un punto di equilibrio.

Dal settore ben piú diffratto della lirica del XIV secolo (cap. 111) non era lecito aspettarsi risultati altrettanto netti. L'analisi di S., tuttavia, se non giunge a definire un profilo stilistico (precipuaemente metrico-sintattico) della lirica trecentesca nel suo complesso, evidenzia due tendenze generali che meritano di essere sottolineate: 1) il generale regresso della rimeria trecentesca minore verso forme meno complesse nella gestione del rapporto tra metrica e sintassi, con conseguente fissazione in poche forme e soluzioni *standard*; 2) il sostanziale svuotamento della forma-sonetto, operante soprattutto nei poeti cosiddetti «colti», in cui l'adozione di una sintassi complessa conduce a «esautorare quasi del tutto la funzione costruttiva della metrica» (p. 284).

ALESSIO DECARIA

BODO GUTHMÜLLER, *Ovidio Metamorphoseos vulgare. Forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, trad. di PAOLA PACCHIONI riveduta dall'autore, premessa di ANTONIO LANZA, Firenze, Cadmo, 2008, pp. 327 («I Saggi di "Letteratura italiana antica"», 13).

Le présent livre est la traduction italienne de l'ouvrage classique de Bodo Guthmüller, paru en allemand sous le titre *Ovidio Metamorphoseos vulgare. Formen und Funktionen der volkssprachlichen Wiedergabe klassischer Dichtung in der italienischen Renaissance en 1981* à Boppard, dans la collection «Veröffentlichungen zur Humanismusforschung» dont c'était alors le troisième volume. Sauf erreur, cette collection, dirigée à l'époque par August Buck, n'est pas allée au-delà de ce troisième volume, les études ovidiennes par contre ont connu un essor considérable depuis alors, entre autres grâce à l'étude de Guthmüller. La traduction du présent livre était donc une excellente idée, non seulement parce qu'elle rend accessible, sous une forme peu onéreuse, un volume fondateur, mais aussi parce que l'étude elle-même n'a jamais été remplacée.

L'édition italienne est en format légèrement réduit par rapport à l'original allemand et il lui manque également le cahier de planches en son centre, mais à part cela, elle est identique. La disposition du texte est la même jusque dans les notes et la traduction respecte le texte allemand de très près. Les qualités sont donc les mêmes que dans le livre de 1981 et ont été saluées par de nombreux comptes-rendus à l'époque. Rappelons simplement que cette vaste enquête, en bonne méthode, s'appuie sur l'étude de cas particuliers pour brosser un tableau général et *vice versa*, et progresse par aires de production et de réception: les milieux urbains italiens, les cours princières, les ateliers d'imprimerie etc. Ce sont surtout les premiers chapitres qui intéresseront le médiéviste: 1. *Il ruolo dei testi mediatori nella tradizione della materia classica* (pp. 13-32) et 11. *L'Ovidio nell'età dei Comuni* (pp. 33-146). Dans le premier, on souligne l'importance des traductions comme relais puisque même à l'époque humaniste, les auteurs et peintres ne recouraient pas toujours au texte latin des *Métamorphoses*, mais se servaient de *volgarizzamenti* plus récents. Le second chapitre sur la place ovidienne dans les Communes italiennes s'ouvre sur un retour en arrière substantiel qui rappelle utilement l'omniprésence d'Ovide dans

la «Renaissance du XII^e siècle» en France, où apparaissent dès Arnulphe d'Orléans des interprétations allégoriques des *Métamorphoses*. En Italie, on saisit le même phénomène au plus tard en 1321 avec Giovanni del Virgilio, qui écrit à Bologne à la fois un commentaire explicatif et une exégèse allégorique inspirée d'Arnulphe d'Orléans. C'est là le reflet d'une lecture universitaire d'Ovide, qui montre, en même temps, l'extrême polyvalence inhérente à l'œuvre ovidienne: à la fois répertoire de mythologie antique, traité de philosophie naturelle, réservoir de proverbes et enseignement religieux, le texte du poète romain a pu pénétrer la culture médiévale par des voies multiples. Les chapitres suivants III. *Ovidio alle corti* (pp. 147-84), IV. *Ovidio nelle case editrici* (pp. 185-259), puis les remarques prospectives V. *La traduzione in volgare nella seconda metà del Cinquecento* (pp. 261-80), conduisent résolument vers le XVI^e et au-delà, mais illustrent, par là même, la permanence du phénomène des traductions ovidiennes. En appendice, une copieuse description des manuscrits (pp. 281-301) et des imprimés (pp. 302-10) contenant des *volgarizzamenti*, ainsi qu'un index des manuscrits cités (pp. 311-12) et un deuxième (pp. 313-27), pour les noms d'auteurs, anciens et modernes.

On aurait pu envisager une bibliographie regroupant les publications ovidiennes depuis 1981 et l'on aurait aussi pu remplacer, pour le texte de Giovanni dei Bonsignori, les renvois aux feuillets du manuscrit Urb. lat. 644 de la Vaticane par les citations de l'édition moderne parue depuis (éd. E. Ardissino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2001), mais il est vrai que la préface d'Antonio Lanza rappelle en note les titres les plus importants et que la mise à jour des renvois et citations aurait sans doute fini par entraîner d'autres modifications et par transformer plus en profondeur le livre de 1981. Le redonner aujourd'hui en traduction italienne était une initiative heureuse: l'étude de Guthmüller touche ainsi un public renouvelé, à qui il rendra toujours autant service et qui, encore moins qu'il y a trente ans, n'a peut-être les moyens de lire efficacement une épaisse publication en allemand, fût-elle essentielle.

RICHARD TRACHSLER

ALESSIO DECARIA, *Luigi Pulci e Francesco di Matteo Castellani. Novità e testi inediti da uno zibaldone magliabechiano*, Firenze, SEF, 2010 («Quaderni Aldo Palazzeschi», n.s., 22).

Il volume ha il merito di richiamare l'attenzione sul quattrocentesco codice Magliabechiano VII 1025 e sul suo insospettabilmente ricco contenuto. Il manoscritto, fin qui inesplorato, si rivela in effetti documento prezioso dell'attività poetica di Luigi Pulci e del suo rapporto di amicizia con Francesco Castellani, patrizio fiorentino che lo aiutò e lo incoraggiò, noto per un libro di ricordanze edito in anni non lontani da Giovanni Ciappelli. Decaria identifica in modo incontrovertibile, su base paleografica, il possessore e il principale estensore dello zibaldone magliabechiano in Castellani, il cui profilo risulta del resto perfettamente compatibile con la fisionomia che emerge dal manoscritto; e soprattutto riconosce in ben tre sonetti ivi trascritti altrettanti testi autografi del giovane Pulci che offrono materia per approfondire il suo "apprendistato" poetico e il sodalizio col Castellani stesso. Per uno di tali sonetti, *Questi che vanno tanto a San Francesco*,

Decaria mette ben in luce i rapporti che lo legano agli altri sonetti di parodia religiosa di Pulci, specie *Costor che fan sì gran disputazione* e *In principio era buio, e buio fia*. Il reperto gli consente anche una digressione sulla *Confessione pulciana*, testo assai complesso e di fondamentale importanza per valutare la posizione religiosa di Pulci all'interno della cerchia laurenziana e la polemica con personaggi del calibro di Ficino e Savonarola. L'impianto tradizionale di tale palinodia è ben chiaro agli occhi di Decaria (vd. p. 135), il quale tuttavia interpreta nei termini di un proposito reale («qui importa soprattutto che alla fine della sua vicenda biografica e poetica avverta come antitetico non le sue rime eterodosse e la fede cristiana, ma quest'ultima e le rime *tout court*», p. 137) un brano della *Confessione* messo in bocca al predicatore fra Mariano da Gennazano («Lascia vostro Parnaso e vostre Muse, / non è tempo a invocar più Palla o Delio, / non son per te più giovanile scuse [...]»). Ma non è detto che versi così equivalgano davvero alla promessa di abbandonare la scrittura poetica o, come si legge nel titolo del paragrafo in questione, ad una autentica «rinuncia alle Muse» (p. 127). Di lì a qualche mese Luigi morì e perciò la controprova non si dà, però è difficile immaginare che un tale poeta potesse pensare di astenersi dal far versi, tanto più che a Luigi sarebbe bastato poco per mettere la sua arte al servizio della fede in maniera più coerente e ortodossa di quanto avesse fatto con la celebrazione della lotta contro i maomettani nello stadio finale del *Morgante*.

Interessanti sono anche gli altri sonetti inediti pulciani (*I dolci tempi e le nocturne feste*, *Quel che vien da virtute è il vero honore*) che Decaria qui recupera e di cui ricostruisce con dovizia il contesto culturale e il sostrato poetico, ipotizzando convincentemente che tutti siano indirizzati o dedicati a Francesco Castellani come a un interlocutore privilegiato, se non a una sorta di committente e di mecenate. Non solo questi componimenti tuttavia consentono di incrementare la conoscenza dell'esperienza poetica di Pulci, perché il codice Magliabechiano ci conserva anche una saffica latina, da Decaria attribuita persuasivamente allo stesso Castellani, che ha per argomento proprio la difesa dell'amico poeta dai detrattori (*Pulcium quisquis curet improbare*) e offre spunto ad un riesame complessivo della polemica fra Pulci e Ficino.

Al sodalizio con Castellani viene del resto opportunamente ricondotto anche il sonetto pulciano, edito a suo tempo da Novati e poi perlopiù negletto, *Un pedagogo ch'avea il becco giallo*, che nella coda menziona un «messer Francesco» in cui Decaria convincentemente propone di individuare Castellani medesimo.

STEFANO CARRAI

PERO LÓPEZ DE AYALA, *Crónica del Rey Don Juan Primero*, Edición crítica, estudio preliminar y notas de JORGE NORBERTO FERRO, Buenos Aires, SECRIT, 2009, pp. xxx + 404.

Dodici anni dopo il secondo e ultimo volume della grande edizione che il compianto Germán Orduna, con l'aiuto di José Luis Moure, ha dedicato alle cronache imbricate dei re di Castiglia don Pedro e don Enrique II ad opera di Pero López de Ayala (si veda quanto ne ho scritto in MR, XIX 1994, pp. 210-14), riceviamo questo volume che porta avanti l'edizione, alla quale ora manca solo la cronaca incompleta di don Enrique III (e

la versione primitiva). Il nuovo volume è analogo ai precedenti, tanto nella impostazione tipografica che nei principi scientifici. Il formato e la *mise en page* sono molto belli e generosi. La scelta di dare l'apparato come una sequenza di note a piede di pagina, ognuna delle quali va a capo, rende le pagine molto ariose ma riempie scomodamente il testo di esponenti, tanto a sinistra che a destra delle parole interessate. Le (poche) note di commento, sempre di carattere filologico, sono invece spostate a fine del capitolo.

Si dà per scontato che la tradizione di questo testo sia identica a quella delle due cronache precedenti, salvo che i codici che per Pedro e Enrique II hanno la versione primitiva, che si limita ai loro regni, qui hanno la stessa redazione degli altri, ma restano, con la sola eccezione di c, al margine della *recensio*. Il testo di riferimento (questa è la formula preferita da Orduna) dovrebbe dunque essere B, assieme al suo gemello L-G e con il controllo di A e Z (l'altro testimone di controllo di Orduna, D, non ha la nostra cronaca).

Non mi è però chiaro fino a che punto questa formula sia stata rispettata. Qualche scelta testuale mi sembra opinabile, perché in ogni caso è ovvio che anche i suddetti testimoni possono contenere lezioni erranee. A p. 54 r. 3 la lezione «desbarataron» con l'oggetto «las naos en que vinieron» a fronte di «descargaron» di X o «desenbarcaron» di M mi pare insostenibile, anche se presumibilmente trädita dai codici di riferimento (l'apparato positivo non indica chi abbia la lezione considerata giusta). A p. 147, in presenza della variante «Cadiz», disturba la lezione «Calez», ripetuta a p. 148. A p. 152 la lezione «Tiruel» dovrebbe cedere alla variante «Teruel» di A M, anche se nel testo ci sono altri casi di chiusura di *e* pretonica. A p. 184 la lezione «oficios grandes e honrrados, merçedes» non può essere preferita a «oficios grandes e honrradas merçedes», del resto trädita da B L-G.

Il testo contiene qualche minuta svista: la «a» dell'ultima riga di p. 105 e la «b» dopo la nota 40 della pagina successiva dovrebbero essere in esponente; a p. 123 «pero» deve essere corretto in «Pero»; a p. 259 r. 10 resta nel testo l'errato «tierra», peraltro omissa da B L-G c. A p. 396 rr. 7-8 «durante» è ripetuto.

Trovo molto scomoda la conservazione dell'ortografia dei manoscritti (ma si introducono la divisione delle parole e le maiuscole). Che la punteggiatura sia un problema è ricordato nell'Introduzione (pp. xxiii-xxiv), e dunque non sorprende che non sempre convinca. All'inizio di p. 34 la frase che comincia «E commo quier [...]» è chiusa tre righe più avanti con «determinado.» senza che ci sia in verbo principale. A p. 71 dopo «Belcayre» ci vuole un segno di interpunzione. A p. 79 dopo le note 23 e 24 ci vuole una virgola. Altre virgole sembrano indispensabili a p. 135 r. 5: «del rey, el que»; p. 138 r. 10: «Paz,»; p. 149, r. ultimo dal basso: «esto, señor,», ecc. (molto spesso, ma non sempre, il vocativo «señor» non si trova tra virgole). A p. 178 r. 3, l'a-capo interrompe una argomentazione. A p. 194 r. 4, il punto e virgola mi pare inadeguato. A p. 198, penultima riga, la virgola dopo «el rey» è troppo poco. A p. 284 r. 7, manca il punto dopo «prestado» e così a p. 306 r. 1 dopo «Mellor». A p. 273, penultima riga, a giustificazione della lettura «seysçientas mill francos» è inserita una nota a, che si legge poi a p. 282, che in realtà doveva essere già a p. 263, dove alla r. 11 si ha la stessa forma.

Questi piccoli nei sono però marginali rispetto ad un'altra osservazione, che peraltro vale anche per la cronaca già edita da Orduna. Quando pubblichiamo testi che hanno valenza storiografica, si dovrebbe tener conto anche delle esigenze che ciò pone. È appena necessario ricordare che Pero López de Ayala non è uno storico qualunque, ma

anche un protagonista delle vicende che narra. Non a caso, proprio nella cronaca di don Juan I, egli cita se stesso come uno degli undici cavalieri che formarono la guardia del corpo del re Carlo VI di Francia alla battaglia di Roozebeke, in Fiandra, nel 1382 (cfr. p. 71): egli era allora ambasciatore presso la corte di Francia. Una seconda menzione dell'autore, sempre in terza persona, è a p. 295, a proposito dell'ambasceria al duca di Lancaster a Bayona nel 1389.

Non c'è dubbio che questa sua cronaca sia meno appassionante dal punto di vista letterario di quelle dei due predecessori di Juan I, ma solo se consideriamo la risonanza e la tragicità delle vicende, anche se qui c'è il racconto della battaglia di Aljubarrota. Ma Ayala cita qui con cura documenti, per esempio quelli relativi allo scisma, pieni di estreme cautele per quanto riguarda le responsabilità morali del sovrano, e ci informa con minuzia delle discussioni che avvenivano all'interno del consiglio del re e nelle cortes, soprattutto in quella di Guadalajara del 1390, che toccano a volte punti delicatissimi, come il tentativo del re di avere (come in Francia) una forza militare sempre disponibile anche se limitata, i rapporti personali tra il re Carlo di Navarra e sua moglie, sorella di Juan I, che teme di esserne assassinata, o il diritto dei laici di esigere decime ecclesiastiche e dei chierici di fare il contrario. Poche volte nel medioevo abbiamo come qui resoconti dall'interno del consiglio reale e relazioni su come venivano condotte le trattative tra re e procuratori.

In queste condizioni appare discutibile che la forma dei nomi di luogo e di persona, che Ayala conosceva bene, sia qui determinata dal puro criterio stemmatico, anche se la tradizione attesta forme più vicine alla realtà. Qualche esempio l'ho dato prima. In altri casi si tratta di difetto dell'editore, che non si preoccupa di identificare i personaggi citati. Tornando alle guardie del corpo del re di Francia a Roozebeke, di cui Ayala avrà ben conosciuto i nomi, non c'è dubbio che vada scritto almeno «el Vegue [le Bègue, nelle fonti francesi] de Villanes» e non «el vegue», «Ameniu» (chiaro in c) e non «Amenui», «el vizconde d'Arsi» e non «Darsi». E, sempre in via di esempio, a p. 108 l'inglese «Hugo de Carualoy» è senza dubbio Hugh de Calveley (e qui il problema nasce dalla incomoda conservazione di «u» sia per la vocale che per la consonante). Non ci si chiede, malgrado vi si apponga la nota b, chi sia lo strano «Pierres de Corcaray, cauallero de Ingleterra», per cui Carlo II di Navarra si è impegnato per ben 20.000 franchi, pagati da Juan I (p. 354). Non si controlla chi sia il vescovo Juan Serrano di Sigüenza (p. 234), che non trovo nelle liste episcopali. A p. 31 Louis de Turainne, sposando Valentina Visconti, riceve «la çibdat de Este» (varr. «aste X; asto M»), che è Asti e non Este. A p. 26 leggiamo della elezione «del cardenal de Genoua», vale a dire Clemente VII; l'apparato tace. A p. 41 lo stesso è chiamato correttamente «don Ruberte de Geneua» (i mss. in apparato danno la variante «genoua») e a p. 46 si dice «estonçe cardenal de Geneua» (con la stessa situazione in apparato). Il primo testo non andava corretto per evitare l'equivoco? Ed in quest'ultimo passo il nome del papa è uno strano «Ruber», anche se l'apparato ci dà «Ruberte» e «Rubert».

Sono senza dubbio minuzie, ma poiché l'edizione è del tutto priva di note relative al contenuto storico (e l'indice dei nomi è rinviato al volume successivo) l'uso del testo per le finalità che erano quelle dell'autore rimane alquanto difficile.

Per la stessa ragione, anche lo studio introduttivo manca di qualsiasi indicazione su aspetti non filologici. A dire il vero una raccolta degli indizi sulla data di redazione del testo non sarebbe priva di valore neppure da questo punto di vista. E gli indizi sono

frequenti. Che la cronaca di don Juan I sia stata redatta (almeno nella forma che ci è giunta) durante il regno di Enrique III, cioè dopo l'ottobre del 1390, è dichiarato fin da p. 11 (cfr. anche pp. 64 e 262); del resto l'infante don Ferrando (il futuro re d'Aragona) è detto signore di Lara, duca di Peñafiel e conte de Mayorga (pp. 27 e 64), il che è giusto dal 1390 (cfr. p. 326). Possiamo precisare di più, dato che Louis di Valois è detto ora duca d'Orléans (p. 31), il che ci porta dopo il 1392, e che a p. 26 si dice che don Pedro de Luna è ora papa Benedetto XIII (quindi siamo dopo l'ottobre 1394). Forse c'è un indizio che ci porta ancora più avanti: a p. 69 Ayala dice che Carlo VI di Francia manda nelle Fiandre «un obispo que fue despues cardenal de Laon»; nessuno dei pochi vescovi di Laon è stato cardinale, anzi non c'è stato nessun vescovo di Laon nel nostro periodo, ma uno dei cardinali di Benedetto XIII è stato Ludovico de Bar, vescovo eletto di Langres, creato nel dicembre 1397. Ma l'indizio, che presuppone un errore di Ayala, è tenue: resta il fatto certo che Ayala ha lavorato alla cronaca di Juan I anche dopo il 1394. E ciò sembra giustificare l'ipotesi di Rafael Lapesa (*Historia general de las literaturas hispánicas*, I, Barcellona 1949, p. 495) secondo cui le cronache sarebbero state scritte durante il ritiro di Ayala nelle sue terre di Álava dopo il 1393.

ALBERTO VARVARO

MARCO MAULU, *Tradurre nel Medioevo: il manoscritto Esc. h-I-13*, Bologna, Pàtron, 2009, pp. 270 («Biblioteca di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna», 13).

La monografia sottopone a un serrato riesame le principali questioni suscitate dal celebre codice antologico conservato presso la biblioteca di San Lorenzo del Escorial (E, recentemente edito a cura di Carina Zubillaga), che come noto assembla cinque testi agiografici (*Santa María Madalena*, *Santa Marta*, *Santa María Egíciaca*, *Santa Catalina*, *Plácidas*) e quattro epico-romanzeschi (*Estoria del rey Guillelme*, *Otas de Roma*, *Santa enperatris*, *Carlos Maynes*), tutti tradotti da fonti francesi, selezionati e disposti a formare un insieme sostanzialmente organico. La rivisitazione risulta meritoria per più ragioni, a cominciare dalla prospettiva adottata, programmaticamente dichiarata nel capitolo introduttivo, non focalizzata sulle singole *pièces* o esclusivamente interessata ai motivi narrativi che le accomunano, ma mirata invece a un'analisi complessiva della silloge, in quanto appunto unità testuale caratterizzata dalla compresenza di due tradizioni, e alla definizione dei contesti socioculturali, endogeno ed esogeno, del quale essa, punto di arrivo di un lungo e complesso processo ideologico e letterario, è il prodotto.

Di particolare interesse, nel capitolo II – in cui vengono discusse le varie ipotesi formulate sulla committenza del codice, la sua fruizione, le modalità di esecuzione dei testi antologizzati ed è abbondantemente esemplificata la trama di riferimenti e citazioni interne che, unitamente ai due *patterns* narrativi sviluppati più o meno diffusamente da tutti i volgarizzamenti, quello dell'uomo messo alla prova dal destino e quello della donna calunniata ed ingiustamente esiliata, contribuiscono alla loro coesione –, è il parallelo istituito, a proposito della creazione del canone e dei suoi possibili modelli, con quanto si verifica nelle *Crónicas* spagnole due e trecentesche, le quali legittimano, incor-

porandoli nella cornice della storia “ufficiale”, generi disparati, e in particolare testi epici, in buon numero di origine francese.

La disamina, che occupa gran parte del capitolo III, delle caratteristiche linguistiche esibite dalle prose escorialensi, una *scripta* a base castigliana punteggiata di occidentalismi, consente di confutare l'ipotesi dell'esistenza di un antigrafo gallego formulata a partire da Adolfo Mussafia, di confermare il transito dei nove testi francesi lungo la Via Jacobitana, di congetturare un ambito di produzione della raccolta «leonese alternativo a quello castigliano» (p. 103) e di avvalorare la proposta di datazione delle versioni tra la metà del Trecento e il successivo trentennio.

Nel capitolo IV, dedicato alle fonti utilizzate nell'allestimento e alla sua struttura, si dimostra che, contrariamente a quanto finora sostenuto dalla critica, i testi della sezione epico-romanzesca non sono frutto, come è invece accertato per quelli della sezione agiografica, della traduzione di (tra l'altro in questo caso presunti) antecedenti prosastici, bensì della trasposizione da poemi francesi; vengono quindi sondate le tecniche di rimaneggiamento e prosificazione e si sottolinea il ruolo di “cerniera”, di “frontiera fluida” tra la prima cinquina di opere (*vidas*) e il trittico conclusivo (*cuENTOS*) assolto dalla *Estoria del rey Guillelme*, una sorta di variante laica della Vita di Sant'Eustachio (*Plácidas*), che nel codice la precede.

Alla rielaborazione ideologica della diffusissima leggenda di Eustachio è consacrato il capitolo V. Il processo di “politicizzazione” ebbe inizio in Francia, dove la vita del santo fu presto connessa, nell'ambito del programma culturale sostenuto dalla cattedrale parigina per impulso dell'abate Suger, a quella di Denis, patrono della casa reale. La laicizzazione in senso filo-regalista della *vie* condizionò non poco la composizione di «opere di finzione a essa più o meno direttamente riconducibili», come appunto il *Guillaume d'Angleterre*, il quale non a caso narra la vicenda di un re che, perduta la propria famiglia, la ritrova recuperando con essa, dopo svariate prove, la condizione di sovrano. In questo modo si andò sviluppando «un corpus abbastanza coeso ma ulteriormente estendibile, cui si potevano sovrapporre testi palesemente derivanti dall'agiografia, ma anche elementi più liberi quali, ad esempio, i cicli epici ispirati al tema della fanciulla perseguitata, tanto cari all'allestitore di E», oltre che altre leggende sacre (p. 167). A questo composito corpus, costituito dal medesimo nucleo agiografico-romanzesco intorno a cui ruota la silloge escorialense e da un insieme di testi che – condividendo una serie di schemi narrativi, tematiche, echi scritturali (Maulu sottolinea in particolare l'influenza della storia di Giobbe), *topoi*, figure – tradizionalmente erano stati associati, come alcuni degli altri pure traditi dal miscellaneo, alla vita di sant'Eustachio, dovette ispirarsi, in Spagna, anche l'autore del *Libro del cavallero Zifar*.

Le analogie tra la prima *novela* castigliana e il codice di San Lorenzo, ribadite da ultimo da Francisco Rico, sono criticamente riconsiderate nel capitolo conclusivo del volume. Delineato il contesto storico, culturale e ideologico (i conflitti di potere all'interno della Castiglia di Sancho IV e della sua vedova, Maria de Molina, la corrente di pensiero da questa sostenuta e la proposta di un duplice, rinnovato modello nobiliare e regale) in cui tanto il codice che il *Libro* sembrano iscriversi, vengono approfonditi il rapporto fra il *Plácidas* e la rappresentazione della società ideale offerta dal romanzo, il ruolo dell'aiutante nobilitato svolto da El Ribaldo nello *Zifar* e da Barroquer nel *Carlos*

Maynes, e il motivo del doppio matrimonio (di Zifar con Grima e con la principessa di Mentón, di Gratiene con Guillaume e con il vecchio Gleolais) e del *bride winning* rintracciabili sia nel *Libro* che nel *Guillaume d'Angleterre/Estoria del rey Guillelme*. Restando indimostrata e indimostrabile l'ipotesi, che prudentemente Maulu tende ad escludere, di una filiazione diretta di una delle due unità dall'altra, l'analisi conferma invece l'esistenza di una fitta rete di scambi, sovrapposizioni e reciproche influenze all'interno di un consistente gruppo di opere affini, rete di scambi che sarebbe all'origine delle similitudini strutturali e di contenuto tra il romanzo e l'antologia.

SALVATORE LUONGO

Sis poetes del regnat d'Alfons el Magnànim (Lluís de Requesens, Bernat Miquel, Martí Garcia, Rodrigo Dies, Lluís de Vila-rasa, Francesc Sunyer), ed. a cura de JAUME TORRÓ, Barcelona, Barcino, 2009, pp. 315 (ENC, B, 29).

Oggetto di questo pregevolissimo volume è l'opera conservata di sei poeti catalani del XV secolo (Lluís de Requesens, Bernat Miquel, Martí Garcia, Rodrigo Dies, Lluís de Vila-rasa, Francesc Sunyer), attivi come recita il titolo durante il regno di Alfonso il Magnanimo e quindi in sostanza entro il secondo quarto del XV secolo, limite superato, di poco, nel caso degli ultimi due: poeti di corte, di cui resta una produzione (39 testi complessivi, più due *sparses* di attribuzione dubbia riferibili a Vila-rasa) che appare spesso di natura occasionale, legata ai momenti di festa e di celebrazione, consona allo stato sociale di gentiluomo di chi la praticava. Al di là dell'etichetta generica, il gruppo di poeti appare meglio caratterizzabile attraverso tre fattori che costituiscono altrettanti perni della ricerca di Torrò. Sul versante storico i sei poeti risultano vincolati o collegati a vario titolo con l'ambiente di corte dei Trastàmara, con la corte alfonsina (sino al 1432, anno del definitivo trasferimento in Italia del sovrano) e poi soprattutto quella valenciana di Joan de Navarra, figlio del Magnanimo e suo rappresentante nei domini iberici (non però in Catalogna, dove fu nominato *lloctinent* solo nel 1454). Sul versante letterario i sei sono collocabili in uno speciale momento di transizione, esponenti di una scuola poetica che comincia a caratterizzarsi in senso più marcatamente catalano e che però risente ancora in maniera marginale o nulla del magistero di Ausiàs March (ed è indipendente anche dagli sviluppi barcellonesi legati in special modo a Joan Berenguer de Masdovelles). Infine, sul versante della tradizione manoscritta della lirica risulta essenziale all'impianto della ricostruzione qui proposta il riflesso di questi circoli e di questa attività poetica nell'ordinamento del nucleo originario di una delle raccolte manoscritte della lirica tardo-medievale, il canzoniere detto "di Saragozza", siglato P, benché altri canzonieri, in particolare spesso J ed N siano poi coinvolti come relatori anche unici di testi dispersi (di interesse metodologico generale la riflessione, che trovo alle pp. 59-60, dove si parla di Lluís de Requesens, circa la natura meno "strutturata" della trasmissione delle *sparses*, potenzialmente legata anche ad aspetti occasionali o accidentali di confezione dei manoscritti).

Individuato l'obiettivo della ricerca proprio a partire dal riconoscimento delle caratteristiche di questo manoscritto, un passo essenziale è stato poi il tentativo di conferire una più precisa fisionomia storico-biografica ad autori che in precedenza erano stati

talora anche delle pure presenze onomastiche, prive di connotati più precisi e come evanescenti, data la frequenza di incertezze d'identificazione e di omonimie, spesso ricorrenti su più generazioni successive. La ricerca d'archivio, vera passione di T. unitamente al gusto per la precisazione genealogica, lo ha portato a segnalare e in buona parte a organizzare una quantità impressionante d'informazioni su questi ma anche su molti altri personaggi dell'epoca, poeti o protettori e amici, a vario titolo coinvolti nella storia letteraria, e quindi a porre i presupposti non solo per una migliore individuazione della biografia dei personaggi, ma anche e direi soprattutto per permettere l'identificazione della rete di contatti personali e quindi dei circoli poetici, legati sempre ad ambienti di corte, che costituirono l'ambiente primario di sviluppo della tradizione lirica qui studiata. Le acquisizioni sono tante e preziosissime per i sei personaggi al centro dell'edizione (un esempio tra tutti: l'identificazione di Francesc Sunyer e il riconoscimento di una carriera "italiana" di questo cavaliere, come italiano e più precisamente napoletano è il luogo di composizione delle sue poesie: novità questa assoluta, dal momento che non si avevano tracce di lirica catalana composta alla corte di Alfonso a Napoli); quanto alle novità concernenti altri poeti, una menzione speciale merita quantomeno l'*excursus* biografico concernente Francesc Ferrer (pp. 120-26), che porta all'assai probabile identificazione del poeta con un gentiluomo valenzano, legato anch'egli alla corte di Joan de Navarra, come era stato timidamente supposto in passato, ma contro le conclusioni dell'ultimo editore, Jaume Auferil, che lo riteneva piuttosto un mercante barcellonese. Su un piano di più ampia lettura storico-letteraria, appare notevole il suggerimento (cfr. sopr. p. 21) di riconoscere una cesura (tra gruppi e generazioni) da collegare al ritorno in Castiglia degli Infanti Joan e Enric d'Aragó, nel 1439, e alla dissoluzione dell'ambiente che intorno a loro si era costituito.

Il volume è costruito con grande solidità e nitidezza d'impianto intorno ai principi sopra esposti. Dopo la *Presentazione* di Lola Badia, una breve *Introduzione* sintetizza il quadro della ricerca e i risultati raggiunti. A seguito sei sezioni dedicate agli autori e alle loro opere: in ciascuna di esse troviamo una prima parte anche molto estesa (sino a 15 pp., anche in corpo piccolo, per Francesc Sunyer, poco meno per Lluís de Requesens, Rodrigo Dies e Lluís de Vila-rasa) dedicata alla ricerca storico documentaria sul poeta, la famiglia e l'ambiente, cui fa seguito, per i poeti di cui si sia conservato un *corpus* più consistente (Requesens, Garcia, Vila-rasa, Sunyer), una caratterizzazione dello stile e della tecnica compositiva, in relazione anche ai generi speciali che troviamo utilizzati (*dansas* e *baladas*, oltre a canzoni e *sparses*); ciascun componimento viene preceduto da una scheda descrittiva puntuale, che riprende nel caso anche le caratteristiche metriche. Nell'edizione dei testi in caso di testimonianza plurima le scelte privilegiano il canzoniere di Saragozza, conservativo nella lingua, mai però in maniera pedissequa; il testo è stabilito con sicurezza e con evidente competenza. La presentazione si conforma ai criteri della collezione nei criteri ortografici e nell'assenza di traduzione; un'annotazione puntuale soccorre nei luoghi più oscuri o d'interpretazione controversa; non è stato previsto un glossario. Soprattutto nel caso dei poeti qualitativamente più rilevanti (Requesens, Garcia, Vila-rasa) il commento segnala non poche volte lo spessore letterario dei componimenti entro la lirica catalana, tenendo conto degli antefatti provenzali e con qualche apertura verso la tradizione classica.

In sintesi: un lavoro di grande qualità, che grazie al grimaldello costituito dall'uso combinato della ricerca documentaria e dell'analisi codicologica e della tradizione manoscritta ha aperto all'analisi letteraria un filone di poesia rimasto sino ad ora difficilmente accessibile, sotto la scorza della forte cristallizzazione della lingua e delle forme ed entro la pietrificata classificazione dei canzonieri. La portata del volume va ben oltre la semplice edizione dei sei poeti qui considerati e si attendono ulteriori sviluppi importanti. In particolare per quanto concerne la ricostruzione degli ambienti e dei percorsi, ci si può augurare che all'assenza di indici adeguati (che è una pecca in sé non piccola, data l'impostazione del volume) l'A. possa porre rimedio attraverso una nuova presentazione sistematica dell'intero periodo, di cui si avverte ormai l'esigenza proprio a seguito delle ricerche di cui è qui esposta una parte dei frutti.

STEFANO ASPERTI

JUAN PAREDES, *El Cancionero profano de Alfonso X el Sabio. Edición crítica, con introducción, notas y glosario*, Santiago de Compostela, Servicio de Publicacións e Intercambio Científico-Universidade de Santiago de Compostela, 2010, pp. 400 («Anexos de Verba», 66).

JUAN PAREDES, *Alfonso X el Sabio. Poesía. Cantigas de amigo, de amor y de escarnio y maldecir*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2010, pp. 220 («Clásicos», 63).

I due volumi affrontano la produzione lirica profana di Alfonso X sotto due angolazioni, differenti e complementari. Il primo ripropone integralmente l'edizione critica uscita presso Japadre nel 2001; il secondo vuole invece rivolgersi ad un pubblico più vasto, non per questo rinunciando al rigore ecdotico nella presentazione dei testi e alla completezza delle informazioni fornite nel capitolo introduttivo e nei pur brevi commenti posti in calce ad ogni *cantiga*.

Già nel 2001 risultava sorprendente lo squilibrio mostrato dalla critica specializzata fra la produzione profana e mariana del *Rey Sabio*. A fronte delle edizioni delle *Cantigas de Santa Maria*, pubblicate in due edizioni successive da W. Mettmann (Coimbra 1959-1972, e Madrid 1986), il canzoniere profano di Alfonso era fino ad allora confinato alle edizioni *per disiecta membra* costituite dalla monumentale antologia del Lapa, per ciò che concerne la produzione satirica (1965, 1970), mentre le residue *de amor* e l'unica *cantiga de amigo* risalivano ad edizioni ancora più antiche e non sempre filologicamente scrupolose (per citare le principali, Machado 1949-1964, Nunes 1926-1928 e 1932, Michäelis 1904 e negli articoli della «Revista Lusitana»). L'edizione di Paredes veniva così a colmare un vuoto sotto tutti i punti di vista; offriva infatti un testo valido, secondo una minuziosa e intelligente scelta delle varianti dei manoscritti colocciani B e V, un'ampia e particolarmente discussa dei *loci* testuali più critici (e non sono pochi) e delle forme linguistiche notevoli, e un'introduzione capace di sintetizzare mirabilmente le caratteristiche che rendono Alfonso X un poeta di grandissimo interesse nel panorama trobadorico europeo del XIII secolo.

Questa nuova edizione compostelana offre pochi cambiamenti rispetto all'originale, ad eccezione dell'opportuno aggiornamento bibliografico e dell'ampliato formato di

stampa, più agevole alla lettura. Le acquisizioni raggiunte dall'edizione 2001, importanti non solo a livello ecdotico, ma anche e soprattutto per ciò che riguarda l'interpretazione di alcune *cantigas de escarnio*, restano salde e condivisibili ancora oggi. L'opportunità di tornare sul proprio lavoro quasi dieci anni dopo non ha comportato una radicale riconsiderazione critica dei testi pubblicati, i quali, del resto, non hanno ricevuto molti tentativi di correzione o proposte alternative nel lasso di tempo intercorso tra le due edizioni. Non per questo però il volume santiagohe è esente da mutazioni in sede di *restitutio textus*:

1) l'emendamento al v. 19 della *cantiga* XII (passato da *[e] nen an a nen teran*), accoglie un suggerimento apparso in un contributo di Tavani pubblicato un anno dopo l'edizione dell'Aquila;

2) a xxviii 17 la lezione *Estrũa*, introdotta in seguito alla congettura avanzata da G. Videira Lopes nella sua edizione delle *cantigas de escarnio* (Lisbona 2003), sostituisce la prudente *crux* lasciata in luogo del sostantivo nella versione del 2001;

3) a xxxv 6 l'integrazione della preposizione *a* per ristabilire l'isometria passa a *de*;

4) a xxxvii 20 la variante *siguazes* del 2001, in un passo di difficile lettura, viene emendata in *ignazes*, inteso come derivato dalla deformazione di *ignaro*, accogliendo nuovamente il testo Videira Lopes, a nostro avviso da rifiutare per la natura eccessivamente congetturale della proposta, benché riproduca con più fedeltà la lezione dell'unico testimone (il codice B, antico Colocci-Brancuti).

Per quanto riguarda gli aspetti della tradizione manoscritta, affrontati in un capitolo le cui conclusioni sono più che condivisibili (pp. 37-45), Paredes opta per non esaminare una possibile incidenza cronologica nella bipartizione delle rubriche attributive copiate in B da Colocci (*El Rey de León*, B 456-66, *El Rey Don Afonso de Castela e León*, B 467-96). La menzione di toponimi e personaggi riferibili al territorio galiziano nei testi raggruppati sotto la prima epigrafe potrebbero infatti riflettere un'effettiva distinzione cronologica, *grosso modo* coincidente con il periodo precedente all'incoronazione (*ante* 1252, in cui si suppone un soggiorno galego del giovane Alfonso) e quello del regno (1252-1284). In questa direzione, le recentissime ricerche di A. Resende de Oliveira (2010) potrebbero confermare un quadro che rischiarerebbe il panorama sulla poco studiata figura di Alfonso Infante di Castiglia, che dovette muovere i primi passi nel mondo trobadorico sia come autore, sia come mecenate di *trobadores* e *jograres* che attorno a lui si riunivano quando Fernando *El Santo* era ancora in vita.

Segnaliamo infine la conservazione di alcuni banali refusi nell'indice delle *cantigas* già leggibili nell'edizione del 2001: nel primo, il toponimo *Deça* del testo v viene erroneamente trascritto come *Deço* (p. 399), mentre nel secondo (xxviii) l'infinito sostantivato *pesar* viene trasformato in *pescar* (p. 400). L'errore di trascrizione a XII 7 che si osservava nell'edizione aquilana, per contro, viene eliminato, correggendo il refuso che portava ad aggiungere le lettere *en* fra parentesi tonde al rimante *hom*.

L'edizione critica di Paredes resta un punto fermo negli studi di lirica galego-portoghese; unita ai numerosi studi che nel corso degli anni hanno permesso all'autore di precisare e ampliare considerevolmente le osservazioni sul testo critico, non sarà eccessivo ribadire la validità e la difficile confutabilità, tanto a livello testuale, quanto sul piano dell'interpretazione.

Il volumetto edito da Biblioteca Nueva riproduce in larga parte il testo originale e le traduzioni proposte nell'edizione critica, rinunciando all'apparato delle varianti a vantaggio di una serie di note esplicative e linguistiche di grande utilità per il lettore non avvertito. Anche in sede introduttiva i dati più "tecnici" lasciano spazio ai rilievi di rango letterario e storico; a questo proposito, si rivela di non poca utilità il quadro sinottico approntato alle pp. 55-61, in cui si associano i dati biografici salienti ai principali avvenimenti storici e politici del turbolento Duecento peninsulare, così come una cronologia riguardante l'arte e la letteratura del periodo. Nella traduzione si registrano soltanto alcune minime variazioni rispondenti esclusivamente ad esigenze stilistiche, talora orientate ad una migliore comprensione del testo. Avanziamo qualche perplessità riguardo alla traduzione dell'aggettivo *veiro* come 'claro' nel verso finale della famosa *Non me posso pagar tanto* (xxv), invariata nel passaggio fra le due edizioni e l'antologia madri-legna e forse da cambiare in 'variegato', 'maculato', visto anche l'uso del termine in ambito ippico, utilizzato ancora nel galego moderno.

L'evidente taglio divulgativo del volume riesce quindi a soddisfare il compromesso, non sempre atteso in testi di questo genere, fra completezza e fruibilità, offrendo al lettore l'opportunità di conoscere la personalità poetica di un monarca fondamentale nella storia del Medioevo iberico, passato alla storia della letteratura per la monumentale raccolta mariana, ma non certo inferiore per originalità degli spunti poetici e per la vivacità che lo porta a fondere le modalità della satira ingiuriosa con il più serio registro evenemenziale, legato sovente alle lotte nobiliari che finirono per minare dall'interno le basi del suo regno.

SIMONE MARCENARO

ALBERTO VARVARO, *Linguistique romane. Cours d'introduction, version française éditée par MARCELLO BARBATO et GIOVANNI PALUMBO, traduction d'ANNA CONSTANTINIDIS*, Namur, Presses Universitaires de Namur, 2010, pp. 284.

Traduzione ad uso del pubblico universitario francofono del corso introduttivo di *Linguistica romanza* pubblicato nel 2001 (Napoli, Liguori), cui sono stati apportati minimi cambiamenti (alcuni aggiornamenti, una più fitta divisione in paragrafi e una più ricca esemplificazione dei fatti gallo- e iberoromanzi).

FRÉDÉRIC DUVAL, *Le français médiéval*, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 396 («L'atelier du médiéviste», 11).

Il manuale di Frédéric Duval si propone di fornire a studenti e studiosi di formazione storica gli strumenti necessari a interpretare un testo in francese medievale. Si distingue perciò nettamente dalla manualistica corrente, concepita per le esigenze di un percorso formativo di tipo filologico-letterario, ma rappresenta in ogni caso una lettura utilissima e stimolante per chiunque si trovi a lavorare, a qualsiasi titolo, con testi antico e medio francesi.

Il libro è suddiviso in quattro parti. La prima, *Parcours historiques du français médiéval*

(pp. 11-66), traccia un panorama esauriente e sufficientemente problematico della storia linguistica dell'area gallo-romanza, dalla latinizzazione alla fine del XV secolo; passa poi sinteticamente in rassegna i maggiori dialetti francesi di epoca medievale, soffermandosi anche sui concetti – forse più controversi di quanto qui appaia – di *koinè* e di *scripta*; si sofferma infine sulle variazioni sociali e stilistiche della lingua, quali emergono nella redazione di testi letterari e pratici. Nella sezione dedicata alle aree marginali di diffusione del francese (Inghilterra, Italia, *croissant* meridionale e zona franco-provenzale, pp. 48-53), potrebbe figurare anche l'Oriente latino, guidato da un'aristocrazia francofona che ha lasciato una ricca documentazione scritta. La presenza di qualche altra cartina (da affiancare a quella tratta da Gossen 1957, qui a p. 43) renderebbe inoltre più perspicuo il discorso sulla situazione dialettale, antica e moderna, dell'area francese.

Nella seconda parte, *Comprendre le français médiéval* (pp. 67-161), trova spazio una breve grammatica storica del francese medievale (morfologia e sintassi), preceduta da una lista di equivalenze grafiche – che sostituisce la tradizionale trattazione fonologica, considerata poco funzionale agli scopi dell'opera – e da una rassegna pressoché completa degli strumenti lessicografici (dizionari, atlanti linguistici, *corpora*, ecc.) oggi a disposizione degli studiosi.

La terza parte, *Textes en français médiéval* (pp. 163-93), accenna in modo volutamente sommario alle pratiche editoriali e ai loro diversi presupposti teorici, illustrati a partire da un brano della *Vie de saint Louis* di Joinville; tratta poi con una certa ampiezza dei repertori bibliografici ed enciclopedici utilizzabili nel reperimento delle fonti letterarie e documentarie. La scelta di comprimere al massimo lo spazio dedicato ai problemi metodologici posti dall'edizione di un testo letterario è certo giustificata dagli interessi specifici dei destinatari del manuale; resta tuttavia l'impressione che, in un'opera di questa portata, la trattazione avrebbe potuto essere un po' più distesa e, forse, risultare non del tutto superflua per dei lettori di testi storiografici.

La quarta parte, *Anthologie commentée* (pp. 195-376), rappresenta probabilmente il contributo più originale e felice dell'intera opera: Duval ha selezionato 51 testi francesi, a coprire un arco di quattro secoli (con una spiccata predilezione per il XIII e il XIV) e un'ampia varietà di aree dialettali (curiosamente, nella ripartizione geografica di p. 198, manca l'Île-de-France, cui appartengono, per es., i testi n. 34, 36, 46, 49.ii). I testi sono suddivisi in sette sezioni (storia; scienze ed enciclopedie; letteratura d'invenzione; religione; diritto; documenti privati; documenti di gestione interna; atti, lettere e iscrizioni), ognuna delle quali preceduta da una breve ma densa introduzione, in grado di orientare efficacemente il lettore più inesperto. Ogni testo è poi preceduto da una sua propria introduzione, con indicazioni puntuali sull'autore, il manoscritto, le edizioni, ecc., e seguito da una ricca messe di annotazioni storiche, lessicali, grafiche e morfosintattiche, nonché, nei casi più difficili, dalla traduzione integrale in francese moderno. La scelta dei testi – che privilegia ambiti di scrittura solitamente poco rappresentati in opere analoghe – insieme alla ricchezza e alla sapienza dell'apparato di note rendono l'antologia di Duval uno strumento prezioso per tutti i medievisti.

Gli indici bibliografici e il lessico dei termini linguistici adoperati (pp. 377-88) concludono il libro. L'opera di Duval si segnala inoltre per l'aggiornatissima bibliografia, intelligentemente selettiva e aperta ai contributi non francofoni e alle fonti *online*. Fra le

sviste da correggere in una prossima edizione, quelle relative ai diacritici di palatalizzazione di /l/ e /n/ nella carta delle consonanti (p. 8), e ai secoli del processo di dittongamento nello schema evolutivo del vocalismo (p. 87).

LAURA MINERVINI

LIVIO PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, Edizioni Plus/Pisa University Press, 2010, pp. 215.

Il volume raccoglie e studia, con accuratissima edizione e sistematica riproduzione fotografica, le 43 iscrizioni conservate in lingua romanza entro la data menzionata nel titolo (il termine cronologico è imposto dalla mole dei reperti francesi, ma non sarà forse casuale la coincidenza con la data limite della *Prosa italiana delle Origini* di Castellani). Si tratta di una ricerca ammirevole che non solo tratta in modo esaustivo i problemi dell'epigrafia volgare ma si allarga non di rado alla coeva epigrafia latina e maneggia con sicurezza dati e problemi della storia dell'arte, del costume e della società medievale.

Nel capitolo I (*La scrittura del volgare e l'epigrafia*) l'A., dopo aver accennato al problema generale della messa per iscritto delle lingue romanze, si occupa delle peculiarità dell'ambito di scrittura epigrafico. Con Robert Favreau, l'epigrafia viene definita come scrittura «per il tempo più lungo», ma si rifiutano convincentemente altri elementi della definizione. Non risulta pertinente la destinazione «al pubblico più largo» giacché, come si dimostra con esempi del *corpus* e fuori *corpus*, ci sono testi fatti per non essere letti o impossibili da leggere; le iscrizioni non coincidono con le «scritture esposte»; sembra esistere un'implicazione inversa tra la funzione comunicativa dei testi e il loro carattere simbolico o senz'altro magico. Non viene invece escluso dalla definizione il supporto materiale: si tratta sempre di materiali «che non sono primariamente un supporto di scrittura» (p. 28).

Il secondo capitolo è dedicato alla *Definizione del corpus*. Rispetto all'*Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes* – che però si ferma al 1250 – Petrucci aggiunge 23 nuove iscrizioni dalla Francia, 1 dalla Spagna e 9 dall'Italia. A differenza dell'*Inventaire*, sono inclusi anche testi costituiti da una sola parola [nn. 2, 4, 8] e sono ammessi anche reperti perduti se consultabili attraverso riproduzioni affidabili [7 e 17]. L'A. avverte che il censimento è condizionato dall'avanzamento degli studi (e dei repertori) nelle singole aree: la sproporzione a favore dell'area galloromanza è destinata ancora ad aumentare, con l'avanzamento dei lavori del *Corpus des inscriptions de la France médiévale*.

Il carattere di volgarità delle iscrizioni è sottoposto a un attento scrutinio basato sull'intenzione complessiva del testo: se la presenza di parti latine dovute alla pressione formulare non inficia la volgarità di un testo, allo stesso modo l'emergenza di fenomeni e anche di intere parole in volgare in un testo latino non giustifica la sua inclusione nel *corpus*. La cosa diventa più problematica per testi costituiti da una sola parola o da un solo sintagma, ossia le didascalie che identificano un'immagine: in questo caso, l'A. decide prudenzialmente di escludere quelle forme di cui l'assenza di un'alternativa latina impedisce di diagnosticare la volgarità, ma di includere gli agionimi, la cui forma volgare – eccezionale e quindi consapevole – denuncia chiaramente la «volontà di scrivere nella lingua di tutti» (p. 36).

Ne risultano escluse due famose iscrizioni italiane del XII secolo: quella di Civita Castellana [D], perché «l'*aiutame* della didascalia della cariatide non risponde al requisito di autonomia degli elementi volgari» (p. 157); e il *Durindarda* sulla spada di Orlando nel duomo di Verona [B], nonostante la forma indiscutibilmente volgare. Ma poco cambia, ai fini pratici, perché alle testimonianze escluse, salvo la riproduzione fotografica, sono dedicate le stesse cure di quelle incluse. Le altre esclusioni si giustificano per motivi paleografici, linguistici o storico-artistici, o per l'impossibilità di emettere giudizi sulla base di trascrizioni inaffidabili e in assenza di riproduzioni fotografiche.

Il capitolo III propone dei *Primi sondaggi sul corpus* raccolto. I testi sono divisi in sei tipologie: 1) didascalie, 2) epitaffi, 3) firme di artefici, 4) esortazioni morali, 5) memorie civili, 6) memorie di pietà. Le didascalie, che possono essere identificative, descrittive e verbalizzanti (come i fumetti), segnano il debutto dell'epigrafia volgare, che appare connesso all'impulso pastorale della Chiesa riformatrice. Gli epitaffi volgari, che possono avere rime e ritmi, sono particolarmente frequenti in area galloromanza (oitanica più che occitanica); Petrucci fornisce qui una trattazione dettagliata del «genere» epitaffio, includendo i testi latini e analizzando attentamente la correlazione tra la scelta della lingua e i fattori diastratici: l'età e il ceto del defunto (che si rivelano decisivi) e il sesso (che non risulta significativo). Più rare sono le altre tipologie. Resta isolato nella sua eccezionalità il Graffito della Catacomba di Commodilla [1].

Tirando le somme, l'epigrafia italiana si caratterizza rispetto a quella galloromanza – i dati spagnoli sono troppo esigui per qualsiasi generalizzazione – per la «precocità dei primi reperti», la «povertà di pezzi duecenteschi», l'«alto tasso di didascalie» e il «tenue numero di epitaffi». Caratteristiche che sono correlate, perché il predominio che l'Italia (7 iscrizioni) esercita fino al Duecento sull'area occitanica (2) e oitanica (1) dipende dall'alto tasso di didascalie, mentre il suo brusco calo nel periodo successivo (4 iscrizioni contro rispettivamente 7 e 18) è dovuto al fatto che la penisola non partecipa all'«esplosione» dell'epitaffio in volgare, rimanendo legata fino a tutto il XIV sec. agli epitaffi latini.

Le considerazioni precedenti si alimentano costantemente al catalogo, che fornisce per ogni testo una scheda accuratissima e un'edizione basata spesso sull'ispezione autptica del monumento. Spigolando, segnaliamo alcuni apporti notevoli: [1] l'andamento della scrittura indurrebbe a restringere solo alla riga finale (*a bboce*) la patente di piena volgarità del Graffito liturgico; [10] la mescolanza di latino e volgare nelle formelle del Duomo di Monreale potrebbe essere dovuta non all'intenzione omiletica ma solo alla fretta dell'esecuzione; [22] la saltuaria presenza di didascalie volgari nelle vetrate della Sainte-Chapelle si deve forse alla dipendenza da un modello librario. Frequente è anche l'immissione di bibliografia generalmente ignorata sull'argomento e in alcuni casi si verificano acquisti anche rispetto alla bibliografia storico-artistica [cfr. 24].

Minime osservazioni: [7] la traduzione proposta da Stella per il *l'ò scanà* del guerriero di Casale Monferrato ('ti scannerò') potrebbe essere dovuta all'interpretazione come forma di futuro analitico (lett. 'ti ho scannare': sul tipo cfr. Rohlfs, 590); [17] nell'esortazione morale di Mirabeau andrebbe valutata, magari per smentirla, l'ipotesi di una lettura non interventzionista *qui ben fa ra ben*, con *raver* 'avere indietro' (*SW*); [32] nell'epitaffio di Rouen si trascrive *VILLAEME* giusta i criteri generali, ma forse si potrebbe usare la forma *Willaeme* nel commento (cfr. *Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, 1, Paris,

École nationale des chartes, 2001, p. 26); [37] l'epitaffio di Sens si può annettere forse agli altri in versi menzionati a p. 53, ipotizzando una struttura di due *couplets* ottosillabici (*Charretiere : Lavandiere; dis : Paradis*).

MARCELLO BARBATO

NELLO BERTOLETTI, *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova, Esedra, 2009, pp. 88.

Nel 2005 Bertoletti ha pubblicato presso la medesima casa editrice i *Testi veronesi dell'età scaligera*, corredandoli di un ricco commento linguistico che costituisce uno dei maggiori contributi recenti alla conoscenza delle varietà settentrionali antiche. In questo opuscolo l'autore aggiunge alcuni lacerti di epoca alta (cap. 1). Il primo è un caso di «implicazione primaria» (Petrucci), ossia di inserimento del volgare all'interno di un documento latino: intorno al 1145 il giudice Bonzeno, redigendo un dossier relativo ai diritti dei San Bonifacio su Cerea, omette di tradurre in latino alcune parole di uno dei testimoni, tale Gandolfo (l'autore s'interroga sulle ragioni di questa non casuale omissione). Gli altri sono casi di «implicazione secondaria», ossia di testi ausiliari in volgare conservati sullo stesso supporto materiale di un documento latino (rispettivamente del 1235, del 1282 e del 1288), o scritture avventizie, dovute al riuso del materiale scrittorio (una nota di contabilità sul retro di un documento del 1239). L'A. elucida tutti gli aspetti paleografici e storici dei documenti e ne estrae tutte le possibili informazioni linguistiche (in forma continua: forse una divisione in paragrafi dedicati ai singoli testi avrebbe giovato alla chiarezza). L'A. coglie anche l'occasione per rispondere a una recensione fatta al volume del 2005 da Massimo Arcangeli («Bollettino dell'Atlante linguistico degli antichi volgari italiani», 1 2008, pp. 71-95). Senza scendere sul piano della polemica, Bertoletti, dopo uno scrutinio meticoloso dei dati e delle interpretazioni sovrappostesi in più di un secolo di ricerca, ribadisce la sua posizione su due punti: l'impossibilità che il tipo *rexe* 'erede' sia l'effetto di un esito interdentale di -D- (cap. 2); l'esistenza in veronese antico di un pronome soggetto *lo < elo < illu* (cap. 3). Ciò gli permette tra l'altro di arricchire lo spoglio dei testi veronesi con dati sull'uso del pronome soggetto in frase subordinata (p. 57) e in frase principale preceduta da subordinata (p. 62). Chiude il volume una riproduzione fotografica dei documenti.

MARCELLO BARBATO

MANUEL ARIZA, *La lengua del siglo XII (Dialectos centrales)*, Madrid, Arco/Libros, 2009, pp. 360.

L'opera di Manuel Ariza rappresenta la prosecuzione e lo sviluppo, in forma di libro, di ricerche portate avanti dall'autore negli ultimi anni e che hanno già prodotto risultati significativi: si vedano, per es., i suoi contributi *El romance en al-Andalús* e *El castellano primitivo: los documentos*, in *Historia de la lengua española*, cur. R. CANO, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 207-35, 309-24.

Il volume è articolato in tre parti, precedute da un *Prólogo* (pp. 9-13) e un *Panorama*

general (pp. 15-30): in questa sezione liminare, A. colloca il suo lavoro nell'alveo delle *Orígenes del español* di Ramón Menéndez Pidal (1926, 1950²), modello imprescindibile per chi voglia cimentarsi con le più precoci attestazioni delle varietà iberoromanze. Come già il capolavoro pidaliano, anche le ricerche di A. escludono la documentazione di provenienza catalana e galego-portoghese, concentrandosi sulle varietà cosiddette "centrali", cioè castigliano, leonese, aragonese e mozarabo (denominazione certo poco felice – come da più parti si fa notare – ma ormai entrata nell'uso). Rispetto al suo illustre predecessore, A. si sposta su un segmento temporale più avanzato, il che gli consente di analizzare un *corpus* assai più vasto, che include numerosi testi pienamente romanzi, e anche qualche testo letterario.

Nella prima parte, *Los textos romances* (pp. 33-107), A. presenta la base testuale oggetto di studio: in primo luogo, un gruppo di testi piuttosto brevi di cui si fornisce l'edizione; di questi, due hanno carattere letterario (la *Disputa del alma y del cuerpo* e l'*Auto de los reyes magos*) mentre diciotto sono documenti notarili, nove romanzi e nove semi-romanzi (da notare che un documento, Aguilar de Campóo 1187, figura in entrambe le categorie, con qualche discrepanza nello scioglimento delle abbreviazioni, alle pp. 65-66, 89-90). A questo nucleo di testi si aggiunge un nutrito gruppo di *fueros* (fra cui quelli di Avilés, di Valfermoso de las Monjas e di Villavaruz de Rioseco, magistralmente studiati da Rafael Lapesa), che vengono qui descritti ma di cui, comprensibilmente, non si riproducono le edizioni. Di tutti i testi si danno indicazioni bibliografiche ed essenziali commenti linguistici.

Nella seconda parte, *Los elementos constitutivos* (pp. 109-88), si passano in rassegna i tratti più rilevanti dal punto di vista grafico, fonetico, morfologico, sintattico e lessicale dell'intero *corpus* testuale; un capitolo a sé è dedicato all'antroponimia, settore di particolare rilevanza storico-culturale, per di più riccamente rappresentato nei testi notarili esaminati. La terza parte, *Vocabulario* (pp. 189-338), riunisce l'intero patrimonio lessicale del *corpus*, di cui si forniscono sinteticamente significato, etimologia, coordinate cronologiche e geografiche, oltre che, naturalmente, puntuali rimandi alle fonti. L'elenco delle fonti consultate (pp. 339-42) e la bibliografia (pp. 343-50) chiudono il volume.

Come può intuirsi da questa sommaria descrizione, si tratta di un'opera importante, che viene a colmare un vuoto negli studi di linguistica ispanica. Sorprendono in questa prospettiva le dichiarazioni un po' minimaliste dell'autore, che rinuncia a tirare le somme delle sue ricerche e a valorizzare debitamente le piccole e grandi "scoperte" emerse dallo spoglio («la situación fonética y gráfica del siglo XII no es muy distinta de la de siglos anteriores», p. 111; «nada hay en la sintaxis del siglo XII que no conociésemos ya», p. 169; «ni que decir tiene que hemos adelantado la fecha de primera aparición de muchas palabras, no tiene demasiada importancia salvo en determinados casos», p. 186; ecc.).

Dispiace osservare che all'opera sembra sia mancata una revisione finale: solo questo può in effetti spiegare disguidi come quello, già segnalato, della comparsa dello stesso testo prima fra i documenti romanzi e poi fra i semi-romanzi; la presenza in nota di osservazioni che si trovano anche nel corpo del testo (nota 4 a p. 10; nota 32 a p. 20, e cfr. pp. 22-23; nota 1 a p. 111, e cfr. nota 1 a p. 9, ecc.); l'assenza, nell'elenco delle fonti, di sigle usatissime nel corso dell'opera, quali *AR*, *ARM*, *BU* o *DAC*, e, nella bibliografia, dei riferimenti ai lavori, spesso citati, di Solalinde (1933), González Palencia (1926-1930) e

Lapesa (1984). Particolarmente trascurato il vocabolario, che pure costituisce il punto di forza dell'intera opera: segnaliamo, nel trattamento degli arabismi, l'oscillazione fra incorporazione e omissione dell'articolo dalle etimologie per di più in forme diverse (*açemila* < ar. *zamila*, *acitara* < ar. *as sitara*, ma anche *adali* < ar. *addadil* e *alkasses* < ar. *al-qazzaz*, pp. 195, 196, 201, ecc.); l'assenza di alcune voci trattate nel testo (*hamihala* dell'*Auto de los reyes magos*, p. 48; la forma *cases* in un documento mozarabo toledano del 1158, p. 120, ecc.); la presenza di voci in forme diverse da quelle prima discusse (*cielo* p. 233, per *celo*, *cilo* nell'*Auto de los reyes magos*, p. 53; *alqarnunia* p. 207 - *alqanunij* p. 225, ecc.). Si tratta, ben inteso, di sviste e refusi di variabile entità, certo da sanare in una prossima ristampa, ma che non intaccano il valore complessivo del volume.

Laura Minervini

Tra ecdotica e comparatistica. *Le riviste e la fondazione della Filologia romanza*, a cura di Maria Luisa Meneghetti e Roberto Tagliani, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2009, pp. 242 («Archivio romanzo», 16; «Pubblicazioni della Scuola di dottorato europea in filologia romanza», 3).

Il volume raccoglie gli interventi pronunciati nel corso del convegno annuale della Scuola di dottorato europea in filologia romanza tenutosi a Siena il 3-4 ottobre 2006. La serie di contributi dedicati alla nascita e ai primi anni di vita delle principali riviste di romanistica e alla vicenda intellettuale dei loro fondatori è arricchita da alcuni preziosi documenti, tra cui l'edizione dell'autografo del proemio dell'Ascoli all'«Archivio glottologico». Negli indici a fine volume, a cura di Tagliani, si trova un interessante «Indice delle riviste antiche» che include tutti i periodici coevi. – M.L. MENEGHETTI, *Presentazione*, pp. VII-XI. *Parte prima: saggi*. M. ZINK, «Romania»: *la naissance de la philologie romane en France*, pp. 3-14; R. ANTONELLI, *Dalla «Rivista di filologia romanza» agli «Studj romanzi»: la tradizione italiana*, pp. 15-31; G. LUCCHINI, *Ascoli e l'«Archivio glottologico italiano»*, pp. 33-65; G. HOLTUS, *Gli indirizzi e l'attività principale della «Zeitschrift für romanische Philologie» nei suoi primi decenni*, pp. 67-84; L. FORMISANO, *Le riviste degli anni '70-'90 del XIX secolo e il dibattito sull'epica romanza*, pp. 85-100; M. ARBOR ALDEA-P. LORENZO GRADÍN, *La dimensión europea de la lírica gallego-portuguesa en los inicios de la Filología Románica*, pp. 101-41; A. VARVARO, *La linguistica nelle riviste di Filologia romanza tra 1870 e 1880*, pp. 143-72. *Parte seconda: documenti*. S. MORGANA, *Il 'Proemio' all'«Archivio glottologico italiano»*, pp. 175-206; *Prospectus di «Romania»*, pp. 207-13; *Prospectus della «Zeitschrift für romanische Philologie»*, pp. 215-19; *Dall'epistolario Monaci-De Lollis*, pp. 221-28.

Croisades? Approches littéraires, historiques et philologiques, études réunies par J.-Ch. Herbin et M.-G. Grosset, Valenciennes, Presses universitaires de Valenciennes, 2009, pp. 267.

Il volume raccoglie studi soprattutto letterari (e talvolta anche di taglio storico o antropologico) sulla letteratura vernacolare e latina prodotta in Terra santa all'epoca

delle crociate. La riflessione investe criticamente la nozione epocale di crociata, intesa dal punto di vista soprattutto culturale. Si segnala un solo, importante, contributo linguistico, quello di P. Nobel sul processo di riscrittura e sostituzione sinonimica nella tradizione manoscritta della traduzione dei *Quattro Libri dei Re*. – J.-Ch. HERBIN, *Croisades?*, pp. 7-18; M.-G. GROSSEL, *L'Historia damiatina: la Cinquième Croisade vue par Olivier le Scholastique*, pp. 19-49; B. GUIDOT, *Quelques caractéristiques d'épisodes saillants de la 'Chanson d'Antioche'*, pp. 51-69; M. ISSA, *L'épique dans le 'Chronicon' de Guillaume de Tyr*, pp. 71-83; M. JANET, *Dépouilles et charognes sur la route de la Première croisade: les cadavres dans la 'Chanson d'Antioche'*, la *'Chanson de Jérusalem'* et les *'Chétifs'*, pp. 85-103; A. LECLERC, *La confusion entre Juifs et Sarrasins dans le Premier Cycle de la Croisade: un motif idéologique?*, pp. 105-17; J. MAURICE, *La vision de la croisade dans 'le jugement Renart' (Martin, 1)*, pp. 119-28; P. NOBEL, *La transmission des 'Quatre Livres des Reïs' dans une traduction biblique de Terre Sainte au temps des croisades*, pp. 129-64; M. OTT, *La 'Chevalerie Ogier' et l'Orient des croisades: quelques remarques*, pp. 165-77; CL. ROUSSEL, *Croisade et conversions dans 'Baudouin de Sebourc'*, pp. 179-94; E. SANTINELLI-FOLZ, «... Quand le mari quitta son épouse si chérie...» (*Foucher de Chartres*). *De celles qui restent pendant la première croisade*, pp. 195-211; F. SUARD, *'Le Chevalier au Cygne' et 'Godefroi de Bouillon': une réécriture épico-romanesque*, pp. 213-27; B. WEIFENBACH, *Renaut de Montauban en Orient. Un pèlerinage vers les lieux saints vus par les compilateurs de deux manuscrits en vers du XIII^e et du XIV^e siècles*, pp. 229-39; A. WINKLER, *L'innommable ennemi*, pp. 241-54; F. ZUFFEREY, *Henri de Valenciennes et l'exhortation à la croisade*, pp. 255-67.

La città nel 'Decameron'. Atti della giornata di studi (16 ottobre 2009), a cura di Alessandro Vettori, Paris, Istituto Italiano di Cultura, 2010, pp. 110 («Quaderni dell'Hôtel de Galliffet», 25).

Nel quadro della preparazione al concorso nazionale per l'Agrégation, la giornata di studi di cui qui sono pubblicati gli atti offre una serie di studi letterari dedicati al racconto degli spazi urbani nel *Decameron*: come sociologia dell'opera certo, ma soprattutto a proposito di come la scrittura della topografia finisca per orientare la strategia di composizione dell'opera stessa. – A. VETTORI, *Introduzione*, pp. 11-25; A. ROBIN, *Voir la ville: topographies urbaines dans le 'Décaméron'*, pp. 13-25; CL. PERRUS, *L'urbanité, horizon et valeur dans le 'Decameron'*, pp. 27-39; R. BRAGANTINI, *Spazio cittadino e intreccio narrativo nel 'Decameron'*, pp. 41-53; M. SCHONBUCH, *Images de la ville chez Boccace*, pp. 55-75; A. FONTES BARATTO, *Espace urbain et domaine narratif dans le 'Décaméron'*, pp. 77-94; E. ZUNINO, «Florentini, truffatores maximi»: *de la «beffa» à l'identité florentine dans le 'Décaméron'*, pp. 95-110.

La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.), a cura di Claudio Gigante e Giovanni Palumbo, Bruxelles, Peter Lang, 2010, pp. 359 («Destini incrociati», 3).

Gli interventi del convegno tenutosi dal 19 al 21 dicembre 2007, alle Facultés Universitaires Notre-Dame de la Paix di Namur e all'Université Libre de Bruxelles, partono

dalla letteratura epico-cavalleresca francese, per fissare i termini in cui questa è stata ripresa nella lunga storia del romanzo cavalleresco in Italia. – CL. GIGANTE-G. PALUMBO, *Premessa*, pp. 9-10; M. CARERI, *Epica francese in Italia: due schede*, pp. 11-18; PH. MÉNARD, *Observations sur les formes verbales dans 'Berta da li pè grandi'*, pp. 19-37; C. BERETTA, *Osservazioni sul metro del codice V7 (Marciano Fr. VII) della 'Chanson de Roland'*, pp. 39-71; P. RINOLDI, *Textes et traditions épiques chez Dante (Par. XVIII)*, pp. 73-106; M.-L. MENEGHETTI, *Amore e morte tra Blaye e Saint-Denis. Ancora sull'epilogo della vicenda di Alda nella tradizione rolandiana*, pp. 107-19; L. MINERVINI, *Da Oriente a Occidente: il Vecchio della Montagna nella tradizione epica*, pp. 121-40; S. LUONGO, *Il "nucleo ciclico" 'Couronnement de Louis', 'Charroi de Nîmes', 'Prise d'Orange' nelle 'Storie Nerbonesi' di Andrea da Barberino*, pp. 141-72; G. PALUMBO, *La "rotta di Roncisvalle" tra XIV e XV secolo. Ancora a proposito della 'Spagna' in rima*, pp. 173-207; A. HANUS, *La "rotta di Roncisvalle" dans la 'Spagna Magliabechiana'. Les sources et la structure du récit*, pp. 209-25; P. MORENO, *L'"altro" Pulci: il 'Ciriffo Calvaneo' e la collaborazione poetica*, pp. 229-46; C. MONTAGNANI, *«Ogni cavalier ch'è senza amore ...»: presenze epiche nell'"Inamoramento de Orlando"*, pp. 247-63; M. PRALORAN, *Alcune ipotesi sulla presenza dei romanzi arturiani nell'"Orlando Furioso"*, pp. 265-90; CL. GIGANTE, *Epica e romanzo in Trissino*, pp. 291-320; E. RUSSO, *Tasso e i "romanzi"*, pp. 321-44; C. SEGRE, *Conclusioni*, pp. 345-51.

Le vie del racconto. Temi antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione medievale germanica e romanza, a cura di ALVARO BARBIERI, PAOLA MURA, GIOVANNI PANO, Padova, Unipress, 2008, pp. 223.

Il volume raccoglie una serie di saggi che, in un continuo scambio tra filologia romanza e germanica e nello studio di casi particolari, ripensa i presupposti metodologici dell'antropologia letteraria. – A. BRANDALISE-A. BARBIERI, *Introduzione*, pp. I-XXVIII; M. BONAFIN, *Prove di un'antropologia del personaggio*, pp. 3-18; S.M. BARILLARI, *Arcobaleni ctonii. Il «pons subtilis» multicolore di un 'Purgatorio' trecentesco*, pp. 19-48; M. MANCINI, *La Mule sans frein: folklore e racconto*, pp. 49-69; C. DONÀ, *Dallo sposo di Venere al fidanzato della Vergine: evoluzione e sviluppo di una leggenda medievale*, pp. 73-104; G. BRUNETTI, *La de-germanizzazione di un tema eroico: morire con il proprio signore*, pp. 105-15; M.V. MOLINARI, *"Paganesimo" e "cristianesimo" in 'Beowulf'?*, pp. 117-38; F. FERRARI, *La gloria del vincitore e la santità dello sconfitto: osservazioni sull'"Erikskrönika" antico svedese*, pp. 139-60; M. MELI, *Su 'Fáfnismál' 1-15*, pp. 161-73; A.M. BABBI, *Stith Thompson S268: 'Ami et Amile'*, pp. 175-88; A. CIPOLLA, *«Primus fuit Gapt»*, pp. 189-210; N. PASERO, *Intervento alla tavola rotonda*, pp. 211-14.

Lost in Translation?, edited by DENIS REVENNEY and CHRISTIANA WHITEHEAD, Tournhout, Brepols, 2009, pp. 382 («The Medieval Translator. Traduire au Moyen Âge», 12).

Il volume raccoglie una serie di saggi che trattano di casi specifici di traduzioni effettuate principalmente nell'Inghilterra tre e quattrocentesca, terreno bilingue nella quotidianità, e trilingue culturalmente se a inglese e francese aggiungiamo il latino. Si se-

gnalano qui i contributi dedicati a testi francesi o italiani, studiati direttamente o in quanto fonti di testi inglesi, e alcuni studi di carattere iconografico. – D. PIETROPAOLO, *Dante on Translation*, pp. 87-92; P. BOITANI, *Chaucer Translates from Italian*, pp. 93-107; TH. GIBSON DUNCAN, *Lords and Brothels: Aspects of Bilingualism in the Middle English 'Mirror'*, pp. 109-20; A. PETRINA, *Excuse my French: Bilingualism and Translation in Lancastrian England*, pp. 121-31; J. HSY, *Translation, Suspended: Literary Code-Switching and Poetry of Sea Travel*, pp. 133-45; M. CONNOLLY, *When the Right Word Really Matters: Practical Translation in a Fifteenth-Century Leechbook*, pp. 147-56; C. BOUCHER - J.-P. POUZET, *La matière des Échecs amoureux, d'Évart de Conty à 'Reson and Sensuallyte'*, pp. 157-72; L. EVDOKIMOVA, *Le Prologue du 'Livres Flave Végece de la chose de chevalerie' et la question de son attribution*, pp. 173-85; A.E. MOURON, *The 'Livre de l'instruction du cuer de l'ame devote': A Medieval French Translation of 'De doctrina cordis'*, pp. 237-49; ST. SEAVERS, *From Idea to Image: a Visual Translation of the Aerial Flight of Alexander the Great*, pp. 265-80; J. DRESVINA, *St Cinderella, a Virgin Martyr: Literary and Iconographic Translations of the Legend of St Margaret of Antioch*, pp. 281-96; S. ZONNO, *Illumination Translates: The Image of the Castle in Some Fourteenth-Century English Manuscripts*, pp. 297-313.

Modelos latinos en la Castilla medieval, edd. MÓNICA CASTILLO LLUCH y MARTA LÓPEZ IZQUIERDO, Madrid, Iberoamericana/Vervuert, 2010, pp. 378 («Medievalia Hispanica», 14).

Tra linguistica, sociolinguistica e letteratura, i saggi raccolti nel volume analizzano casi particolari ma soprattutto vari aspetti modellizzanti nell'interazione tra cultura latina e volgare nella Castiglia medievale. – M. CASTILLO LLUCH-M. LÓPEZ IZQUIERDO, *Modelos latinos en la Castilla medieval*, pp. 7-23; R. WRIGHT, *Romance, latín, y otra vez romance en la Península Ibérica en el siglo XII*, pp. 25-41; M. QUILIS MERÍN, *Fronteras y periodización en el español de los orígenes*, pp. 43-62; M. BARRA JOVER, *Cómo vive una lengua "muerta": el peso del latín medieval en la evolución romance*, pp. 63-79; L. PONS RODRÍGUEZ, *La elaboración léxica desde modelos latinos: tres estudios de caso en el castellano medieval («inclusive, exclusive, respectiva»)*, pp. 81-111; GL. CLAVERÍA NADAL, *Latín y romance en el léxico de la lengua jurídica del siglo XIII: observaciones sobre el verbo «otorgar»*, pp. 113-29; J. ELVIRA, *Modelos latinos y mecanismos pragmáticos en las correlaciones medievales castellanas*, pp. 131-43; A. SERRADILLA CASTAÑO, *La subordinación completiva en español antiguo: continuidad y ruptura de los modelos latinos*, pp. 145-58; J.M. GARCÍA MARTÍN, *La expresión de la posesión y fenómenos conexos del latín al español y a las demás lenguas románicas: semejanzas y diferencias*, pp. 159-83; P. SAQUERO SUÁREZ-SOMONTE, *Alfonso X el Sabio y la tradición cultural occidental*, pp. 185-99; I. SALVO GARCÍA, *Los mitos de la creación de la 'Metamorfosis' de Ovidio ('Met.' I, v. 5-162) en la 'General estoria' de Alfonso X*, pp. 201-22; C. MENCÉ-CASTER, *Modelos históricos y literarios latinos y prosa histórica romance: el ejemplo de la 'Estoria de España' de Alfonso X*, pp. 223-38; I. FERNÁNDEZ-ORDÓÑEZ, *«Ordinatio» y «compilatio» en la prosa de Alfonso X el Sabio*, pp. 239-70; E. MAINTIER-VERMOREL, *'Fuero Juzgo': una traducción al servicio de la génesis del estado moderno*, pp. 271-87; C. HEUSCH, *La caballería de ayer y la de hoy. El sueño latino de algunos caballeros letrados del siglo XV*, pp. 289-306; C. JULAR PÉREZ-ALFARO, *«Porque tengo obligación»: genea-*

logía, escritura e identidad nobiliarias. *Los Velasco*, pp. 307-29; J.C. MARTÍN, *Los comienzos de las letras latinas en Castilla y León: de los Anales castellanos primeros a los 'Segundos'*, pp. 331-46; B. DARBORD, *Los «exempla» medievales: reflexión sobre los modelos latinos*, pp. 347-59; C. GARCÍA DE LUCAS, *Notas sobre la versión castellana del 'Axioeo' hecha por Pedro Díaz de Toledo*, pp. 361-72.

Mettre en prose aux XIV^e-XVI^e siècles, sous la direction de MARIA COLOMBO TIMELLI, BARBARA FERRARI, ANNE SCHOYSMAN, avec la collaboration d'IRENE FINOTTI, Tournhout, Brepols, 2010, pp. 265 («Texte, Codex et Contexte», 11).

Il volume raccoglie gli atti del terzo convegno dell'Association Intérrationale pour l'Étude du Moyen Français tenutosi a Gargnano del Garda dal 28 al 31 maggio 2008. Gli studi sulle "prosificazioni" tardo-medievali di romanzi in versi (ma anche di opere agiografiche, poemi biblici, opere teatrali) in antico francese risponde al progetto, su scala di collaborazione internazionale, di rifare e ampliare lo storico lavoro di G. DOUTREPONT, *Les mises en prose des épopées et des romans chevaleresques du XIV^e au XVI^e siècle*, del 1939. – M. COLOMBO TIMELLI-B. FERRARI-A. SCHOYSMAN, *Avant-propos*, p. 7; G. ROQUES, *Les variations lexicales dans les mises en prose*, pp. 9-31; F. SUARD, *Les mises en prose épiques et romanesques: les enjeux littéraires*, pp. 33-52; CL. THIRY, *Les mises en prose: bilan des études philologiques*, pp. 53-64; A. BENGTSSON, *Les approches linguistiques de la mise en prose de l'hagiographie: les cas de sainte Marie l'Égyptienne et de sainte Geneviève de Paris*, pp. 65-75; D. BOHLER, *Du roman au récit «light»: la mise en prose de 'Cleomades' au XV^e siècle. Réflexions sur le remaniement par abrègement*, pp. 77-86; R. BROWN-GRANT, *Mise en prose et remise en question du rôle de l'amour dans la formation de l'identité chevaleresque: l'exemple de 'Blancandin'*, pp. 87-95; M.-M. CASTELLANI, *Romains et Carthaginois dans les deux versions du 'Florimont'. Pour une lecture politique du 'Florimont' en prose*, pp. 97-107; S. CERRITO, *L'«Ovide moralisé» mis en prose à la cour de Bourgogne*, pp. 109-17; P. DEMAROLLE, *De la 'Châtelaine de Vérgy' à l'«Heptaméron»: modalités textuelles d'ue nouvelle écriture*, pp. 119-28; CH. FERLAMPIN-ACHER, *Le Conte de la Rose dans 'Perceforest' et l'effet «mise en prose»*, pp. 129-36; S. HÉRICHÉ-PRADEAU, *Motifs rhétoriques, clichés et formules: de la chanson de geste à la mise en prose de David Aubert, 'Garin le Loherain'*, pp. 137-58; D. HULT, *Traduction en vers, traduction en prose au seuil du XIV^e siècle*, pp. 159-68; L. LANSARD, *L'Évangile de Gamaliel: une mise en prose?*, pp. 169-76; S. LEHMANN, *Les prologues dans les textes en prose (XIV^e-XV^e siècles): modèles et déviations*, pp. 177-86; M. MARCHAL, *Mise en chapitres, rubriques et miniatures dans 'Gérard de Nevers'*, pp. 187-95; A. PETIT, *Les réminiscences littéraires dans les 'Gilles de Chin' en vers et en prose*, pp. 197-213; E. POULAIN-GAUTRET, *Adapter le combat épique à la prose, translation et création: le motif de la place assiégée dans 'Ogier le Danois', 'Valentin et Orson', 'Les Trois fils de rois'*, pp. 215-23; A. ROCHEBOUET, *Les deux destructions de la ville de Troie: de la dérivation à la compilation dans les première, troisième et cinquième mises en prose du 'Roman de Troie'*, pp. 225-33; E. SUOMELA-HÄRMÄ, *Traducteurs et commentateurs*, pp. 235-44; T. VAN HEMELRYCK, *Le 'livre mis en prose' à la cour de Bourgogne. Réflexions pour une approche codicologique d'un phénomène littéraire*, pp. 245-54.

Filologia aperta ovvero per amicizia. Scritti offerti a Fabrizio Beggato, a cura di SABINA MARINETTI, Perugia, Pliniana, 2009, pp. 336.

Il volume raccoglie scritti scientifici e *divertissements* di colleghi e amici offerti a Fabrizio Beggato in occasione del suo pensionamento. – R. ANTONELLI, *Ri-pensamento guit-toniano?*, pp. 1-12; S. ARCANO, *«Vuelh far alba»*, pp. 13-25; S. BIANCHINI, *I piedi del re d'Ungheria*, pp. 27-40; M. CALZOLARI, *Nel cuore di Roma, la spada di Orlando. Storia ed evoluzione leggendaria di un toponimo*, pp. 41-69; S.M. CINGOLANI, *Nel «taller» storiografico di Santa Maria di Ripoll*, pp. 71-90; S. CONTE, *Considerazioni su «Tu por ton per». Vie de saint Alexis' v. 155*, pp. 91-10; G. DESIDERI, *Perceval «li maleüreus» e Fortuna: una possibile soluzione per il graal?*, pp. 103-17; G. HASENOHR, *L'Abbaye du château amoureux*, pp. 119-30; A. LANDOLFI, *Due reginelle e una marchesa*, pp. 131-46; N. MARCIALIS, *Motivi slavi nel 'Gargantua e Pantagruel': il misterioso «musaphiz»*, pp. 147-61; S. MARINETTI, *Guillalmona! Chi era costei? Congetture semiserie di lessico osceno in Falconet, Taurel e altri*, pp. 163-93; R. MERCURI, *Per una lettura della IV giornata del 'Decameron'*, pp. 195-210; A. PIOLETTI, *Le letterature romanze, l'alterità e l'identità europea*, pp. 211-29; A. ROSSELL, *Literatura y oralidad: música, lenguas e imitación interstémica*, pp. 231-47; R. SCARCIA, *Persiana aperta («et alia quaedam»)*, pp. 249-73; E. SCOLLES, *Traduzioni dell'amicizia*, pp. 275-79; M. SIGNORINI, *Ambiguità petrarchesche*, pp. 281-88; A. SOLIMENA, *Sigilli e anelli «parlanti»?*, pp. 289-303; I. TUFANO, *Per Fabrizio. Una questione insoluta: Andrea da Barberino e Giovanni da Vicenza*, pp. 305-18; A. ZIINO, *Il codice sublacense CCLXIX e l'inno 'Martyris Christi colimus triumphum' in notazione mensurale: un tassello in più per un'ipotesi*, pp. 319-34.

LA VALUTAZIONE DELLE RIVISTE E LA FILOLOGIA ROMANZA*

La valutazione della ricerca si sta indirizzando anche per le scienze umane verso un approccio prevalentemente bibliometrico. Il progetto ERIH (European Reference Index for the Humanities) nell'ambito della European Science Foundation è l'iniziativa più vistosa a livello europeo, ma analoghe valutazioni sono da tempo promosse negli USA e ora anche da molti sistemi nazionali in Europa. Lo scopo, o comunque l'effetto, è semplificare il giudizio sulla qualità scientifica delle pubblicazioni, affidandolo non a un esame diretto di merito, ma alla selezione operata dalle sedi di pubblicazione, in primo luogo le riviste. Inevitabilmente, questa semplificazione è funzionale all'attribuzione di punteggi, e alla conseguente maggiore o minore attribuzione di finanziamenti, quando non alla attribuzione di un posto.

Le liste iniziali ERIH hanno suscitato un ampio dibattito, con prese di posizione radicalmente contrarie (come il documento degli storici della scienza: <http://rsnr.royalsocietypublishing.org/content/63/1/1.full>, o il blog specificamente dedicato alla questione in Francia: <http://evaluation.hypotheses.org/102>, o la risoluzione degli storici dell'arte: <http://www.riha-institutes.org>), con prese di distanza anche da parte di agenzie nazionali membre di ESF (ad esempio il CNR: http://www.articolo33.it/documenti/Delibera_128_2010.pdf), e con una discussione anche interna all'ESF, tanto che di fatto la pubblicazione delle liste rivedute è stata prima rinviata dal 2009 al 2010, e ora è annunciata per il 2011.

In seguito al dibattito avvenuto anche nel settore della filologia e linguistica romanza in occasione del Congrès de Linguistique et de Philologie Romanes (Valencia, 7-9.2010), ora pubblicato sulla «Revue de linguistique romane», 74 2010, è emersa l'esigenza di una presa di posizione condivisa dalle riviste e dalle società internazionali e nazionali del settore. In occasione dell'assemblea della Società Italiana di Filologia Romanza (Roma, 1.2.2011) e del concomitante convegno che ha visto riuniti numerosi direttori di riviste di romanistica (Roma, 2-4.2.2011), si è deciso di proporre le seguenti osservazioni.

1. È da rifiutare l'idea che la qualità degli articoli dipenda automaticamente dall'autorevolezza della rivista su cui escono. Per ogni vera valutazione della ricerca pubblicata su rivista sarà indispensabile una lettura degli articoli da parte del valutatore.

2. Il sistema dell'*impact factor* non risulta significativo in ambito umanistico se non a prezzo di distorsioni radicali della valutazione. Si cita un lavoro (più) spesso per esprimere disaccordo, ed è bene che si continui a farlo.

3. Le riviste possono essere suddivise in categorie, più che secondo una classificazione di maggiore o minore qualità, secondo una tipologia di orizzonte (internazionale, nazionale, regionale).

* Pubblichiamo il documento che, su iniziativa di MR e di molte altre riviste di romanistica, è stato inviato ai responsabili di ESF e di ERIH nel marzo 2011, al fine di contribuire a modificare la logica e i criteri sui quali si è avviata a livello europeo la valutazione delle riviste in area umanistica.

4. La valutazione delle riviste deve essere condotta secondo procedure "dal basso", che coinvolgano le Società scientifiche, e che siano fondate su meccanismi di *peer review* con esperti autorevolmente riconosciuti dalla comunità scientifica di riferimento (il sistema richiesto per valutare gli articoli dovrebbe essere applicato anche per valutare le riviste).

5. Oltre alle categorie "Letteratura" e "Linguistica" è da prevedere anche una categoria "Filologia" (con un *panel* di esperti del settore), secondo una tradizione disciplinare soprattutto europea che non deve essere dispersa.

6. Nel merito dei parametri di valutazione, quelli di natura quantitativa dovrebbero costituire prerequisiti non dirimenti per la classificazione qualitativa.

7. Il sistema *peer review* per l'approvazione degli articoli è un criterio che va affiancato all'autorevolezza scientifica dei direttori e del comitato della rivista.

8. Va valorizzato il plurilinguismo rispetto alla norma dell'inglese; inoltre per alcuni settori va valorizzato il monolinguisimo non-inglese (in una rivista di italianistica è un pregio, non un problema, che tutti gli articoli siano in italiano).

9. Va valorizzata la presenza di recensioni, che costituiscono un valore aggiunto indispensabile per l'autorevolezza di una rivista.

Roma, 4 febbraio 2011

Simone Albonico, Stefano Carrai, Vittorio Formentin, Paolo Trovato («Filologia italiana»)

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico («Ecdotica»)

Roberto Antonelli («Critica del testo»)

Martin Aurell («Cahiers de civilisation médiévale»)

Antoni M. Badia, Joan Veny («Estudis romànics»)

Francesco Bausi («Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi»)

Valeria Bertolucci Pizzorusso («Studi mediolatini e volgari»)

Rosanna Bettarini («Studi di filologia italiana»)

Massimo Bonafin, Jacqueline Cerquiglini-Toulet, Luciano Rossi, Richard Trachsler («Revue critique de philologie romane»)

Luciana Borghi Cedrini («Studi testuali»)

Liam Breatnach («Ériu»)

Furio Brugnolo, Sandro Orlando («Medioevo letterario d'Italia»)

Rafael Cano Aguilar («Revista de historia de la lengua española»)

Paolo Chiesa («Filologia mediolatina»)

Maria Josep Cuenca («Caplletra. Revista internacional de filologia»)

Barbara De Marco, Jerry R. Craddock («Romance philology»)

Jean Duforet, Gérard Gouiran («Revue des langues romanes»)

José M.^a Enguita Utrilla («Archivo de filología aragonesa»)

Rita Franceschini («Vox romanica»)

Giuseppe Frasso («Studi petrarcheschi»)

Philippe Gardy («Lengas. Revue de sociolinguistique»)

Pilar García Mouton («Revista de filología española»)

Jean Germain («Bulletin de la Commission royale de toponymie et de dialectologie»)

Martin-Dietrich Glessgen («Revue de linguistique romane»)

Fernando Gómez Redondo («Revista de poética medieval»)

Juhani Härmä («Neuphilologische Mitteilungen»)

Geneviève Hasenohr, Michel Zink («Romania»)

Günter Holtus, Wolfgang Schweickard («Zeitschrift für romanische Philologie»)

Franz Lebsanft («Romanische Forschungen»)

Lino Leonardi, Alberto Varvaro («Medioevo romanzo»)

Michel Lisse («Lettres romanes»)

Ramón Lorenzo, Antón Santamarina («Verba. Anuario galego de filoloxía»)

José Manuel Lucía Megías («Revista de literatura medieval»)

Alain Marchandisse («Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie»)

Enrico Malato («Filologia e critica»; «Rivista di studi danteschi»)

Maria Luisa Meneghetti («Moderna»)

Enrico Menestò («Studi medievali»)

Roberto Mercuri («Linguistica e letteratura»)

Maj-Britt Mosegaard Hansen, Jørn Boisen («Revue romane»)

Piergiorgio Parroni («Res publica litterarum»)

Nicolò Pasero («L'immagine riflessa»)

José Ignacio Pérez Pascual («Revista de lexicografía»)

Antonio Pioletti («Le forme e la storia»)

Teresa Poggi Salani («Studi di grammatica italiana»)

Cesare Segre («Strumenti critici»)

Luca Serianni («Studi di lessicografia italiana»; «Studi linguistici italiani»)

Jürgen Uhlich, Stefan Zimmer («Zeitschrift für celtische Philologie»)

Vicenç Beltran (Asociación Convivio)

Gabriel Bianciotto (Société des Anciens Textes Français)

Rafael Cano Aguilar (Asociación de Historia de la Lengua Española)

Jean-Pierre Chambon (Société de Linguistique Romane)

Joëlle Ducos (Société française de langues et de littératures d'oc et d'oïl)

Giuseppe Frasso (Società dei Filologi della Letteratura Italiana)

Juhani Härmä (Société Néophilologique de Helsinki)

Michele Loporcaro (Collegium Romanicum)

Walter Meliga (Association Internationale d'Études Occitanes)

Agostino Paravicini Bagliani (Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino)

Margherita Spampinato (Società Italiana di Filologia Romanza)

Contatto: direzione@medioevoromanzo.it.